CRESCENZO DI MARTINO

IL MONASTERO E LA COMMENDA. NOTE PER UNA STORIA DI SANTA MARIA DEL PATIRE IN ETÀ MODERNA

di Crescenzo Di Martino

Padre Mariano Rende nelle prime pagine della sua monografia su Santa Maria del Patire[1] pubblicata a Napoli nel 1717, evidenziava come, tra i vari prodigi operati dalla Beata Vergine quando scelse come sede il monte destinato ad accogliere il monastero, dovesse annoverarsi quello di unire, di fatto, due storiche realtà: Rossano, «celebre non men per la nobiltà de' suoi cittadini che per l'antichità della sua origine»[2], e Corigliano, a capo di un territorio ferace e ricco di pascoli, tra i paesi vicini il più prossimo al cenobio basiliano[3]. Comprendere questa duplice dimensione territoriale, che trova nel Patire il denominatore comune, è essenziale per approfondire le sue secolari vicende[4].

Nato per volontà di Bartolomeo da Simeri[5] sul finire dell'XI sec., è grazie al generoso aiuto dell'*amiratus* Cristodulo[6] se il Patire si afferma, diventando in breve tempo uno tra i monasteri greci della Calabria maggiormente ricchi e importanti: a partire dal 1111, l'alto dignitario della corte della contessa Adelasia, vedova del gran conte Ruggero I e madre del futuro re di Sicilia Ruggero II, «acquisì, mediante compere, permute e donazioni, terre dai feudatari normanni della Calabria settentrionale, che successivamente assegnò al monastero da lui favorito. Si trattava di terre nella valle del Coscile e del Crati», e l'esempio di magnifica liberalità indusse «anche il duca Guglielmo e altri nobili normanni a dotare riccamente il nuovo monastero»[7].

La creazione di un vasto dominio abbaziale in una zona compresa tra Rossano e San Mauro, con ampie potenzialità agricole ma scarsamente popolata, unito all'esercizio della giurisdizione su servi e villani, contribuì a rafforzare la consistenza di preesistenti villaggi o a crearne di nuovi, razionalizzando le attività produttive[8]: tra i casali connessi all'abbazia di cui resta memoria è possibile annoverare il castello di Scrufudaro, nel territorio di Rossano; Crepacore e la Vonia (detta Labonia), sulle colline orientali di Corigliano. Le vicende di tale costellazione

di centri abitati, collocate nel quadro generale delle «vicende dell'insediamento meridionale» che purtroppo «sfuggono ancora ad ogni sintesi»[9] soprattutto in ragione della mancanza di dati documentali consistenti, costringono a brancolare nel campo delle congetture: recentemente, riprendendo uno spunto offerto dai ponderosi manoscritti seicenteschi di Domenico, è stato supposto un periodo (già terminato sull'ultimo scorcio del XII sec.) di diretta signoria del monastero su Corigliano, ipotesi tanto suggestiva quanto problematica[10].

Dopo l'impetuoso sviluppo, l'importanza dell'abbazia parve affievolirsi, in coincidenza con il passaggio del regno di Sicilia dai principi e sovrani normanni agli Svevi e, infine, agli Angioini. Si tratta, in questo caso, del «generale fenomeno di decadimento che coinvolge il movimento monastico basiliano nell'Italia meridionale e in Sicilia sotto la spinta del nuovo corso nell'atteggiamento dell'autorità civile nei suoi confronti»[11]. È questo il momento in cui si afferma una feudalità laica aggressiva, diretta spesso ai danni del patrimonio badiale, che riuscirà a creare uno stabile centro attorno a Corigliano, destinato a rafforzarsi grazie al progressivo spopolamento, nel Quattrocento, prima dei casali di Crepacore e della Vonia e poi di San Mauro. Privato di una parte considerevole del suo prestigio, il monastero tuttavia conservava, a testimonianza di quegli anni di grande splendore, molte venerate reliquie di santi[12], splendidi arredi, una ricca biblioteca[13] e un enorme patrimonio fondiario.

Con la metà del Quattrocento si inaugurò una nuova fase: la vita conventuale insieme al godimento di beni e rendite pertinenti all'abbazia sarebbero state "commendate"[14] nelle mani di un alto prelato, prescelto dalla corte pontificia: «Poiché i commendatari non avevano la possibilità di seguire direttamente l'amministrazione della loro commenda […] essi finivano con l'affittarla, per una sorta di arrendamento, a un terzo: questi versava al commendatario una somma – evidentemente inferiore alle rendite previste e comunque fissata una volta per tutte – e lo liberava così dalla preoccupazione di amministrare la commenda; era poi pensiero dell'«affittatore» impinguare il suo utile, sia occultando le effettive entrate al commendatario, sia applicando i criteri di massimo tornaconto nella amministrazione, senza prospettive che non fossero quelle dell'immediato lucro: il che tornava a danno dell'abbazia e dei suoi membri, ed era un aggravio sulle spalle dei coltivatori, sul lavoro dei quali si moltiplicava il numero di coloro che vivevano di rendite parassitarie»[15].

Nell'ambito di questo ciclo può essere distinto un primo lungo tratto, dal XV alla metà del XVII sec., durante il quale l'abbazia venne affidata ad alti dignitari della Curia romana. All'amministrazione lontana ma vorace di questi corrispondeva l'azione erosiva esercitata localmente dalla potente casa feudale dei principi Sanseverino di Bisignano, titolari della contea di Corigliano che aveva inglobato il territorio ormai disabitato di San Mauro dove, oltre al Patire, altre importanti comunità monastiche possedevano la parte migliore del loro patrimonio fondia-

rio: Santa Maria di Acquaformosa, Sant'Adriano, Santa Maria *de Ligno Crucis* o Ligoni. I baroni intrapresero una sistematica opera di usurpazione dei territori badiali. Sisto IV, nel 1473, in merito alle cause vertenti tra i monasteri e Girolamo Sanseverino, ordinava una loro rapida definizione[16]; e data all'aprile del 1475, la convenzione, regolante la cessione da parte del venerabile Nicola, abate di *Ligno Crucis*, al principe delle terre corse[17] del Capo di Crati e del prato dell'Oliveto, nel feudo di Santo Mauro, per il censo perpetuo di duecento tomoli di frumento *ad mensuram Coriolani*[18]. Nei decenni successivi ~~il~~ Berardino Sanseverino usurpò alla Mensa arcivescovile di Cosenza i territori della Saetta, del Corso di San Lorenzo, giacenti fra Tarsia e Terranova e della volta di Carlo Curto, nel feudo di San Mauro, che riservò a proprio uso di caccia[19], e occupò poi il vasto territorio feudale di Sant'Apollinare, pertinenza dell'abbazia del Patire, salvo riconoscere, dopo un accordo preparatorio, approvato nel 1509 da Giulio II[20], con l'abate commendatario Gaspare Pou e un complicato lodo, pronunciato nell'anno successivo da un collegio d'arbitri composto da Geronimo de Coll, reggente di Cancelleria, dal viceprotonotario Antonio de Gennaro, presidente del Sacro Regio Consiglio, e da Marcello Gazzella, presidente della Regia Camera della Sommaria[21], il pagamento annuo nella ricorrenza dell'Assunta in favore del Commendatario di quattrocento ducati[22].

Dal primo Cinquecento il Patire entrò nell'orbita d'influenza della potente famiglia genovese dei Fieschi, della quale tre rappresentanti (Giacomo, Nicola e Giovanni Ambrogio, vescovi di Savona tra il 1537 e il 1576[23]) ne ressero le sorti e intascarono le rendite.

L'aspirazione dei conti di Corigliano a espandere e consolidare la propria sfera giurisdizionale, creando nuovi diritti signorili (come accadrà nel 1529, quando Pietro Antonio Sanseverino si riserverà la prerogativa di caccia su tutto il territorio di Corigliano[24]) si univa all'esigenza di accertare le reali fonti di reddito. Tale intento verrà in parte realizzato con la redazione di documenti, fondamentali per la ricostruzione del paesaggio agrario e della sua veloce trasformazione nel corso del Cinquecento: le sentenze di accertamento e recupero dei beni usurpati, meglio note come *platee*. La prima fu pronunciata nel 1516 dal regio commissario Sebastiano de Rinaldis[25] ma sarà la successiva, pronunciata nel 1544 dal dottor Sebastiano della Valle[26], a dare un fondo di stabile legittimità a pretese fino a quel momento ancora troppo evanescenti, rafforzando il carattere di tenuta privata per Santo Mauro, il centro vitale dell'azienda feudale organizzata dai Sanseverino in questa parte dei loro possedimenti, e per una larga parte di Corigliano, a testimonianza di un crescente interesse proporzionato alla decisiva crescita della rendita fondiaria dei campi seminati a cereali [27]. Il rafforzamento del potere feudale locale era considerato, dal punto di vista della badia, come un pericolo per i propri interessi: in tale ottica deve essere letto il privilegio di salvaguardia, concesso da Bruxelles l'8 febbraio 1522 dall'imperatore Carlo V, che aveva posto il

monastero, l'abate commendatario, i priori i monaci, i servitori addetti alle grance *et capitaneos, procuratores, vassallos, castra, casalia et loca dictaeque abbatiae et granciarum una cum bonis mobilibus et immobilibus, tam burgensaticis quam feudalibus eorum et cuiuslibet eorum* sotto la protezione regia[28].

Durante questo periodo i legami con Corigliano, testimoniati dall'opera di monaci nativi del paese, alcuni dei quali, come l'abate Mico Di Marco, svolse un ruolo di grande importanza nella vita del cenobio[29], e dalla stabile ubicazione di un ricovero destinato per la cura dei monaci ammalati[30], sito nei pressi del convento dei Minimi, e della sede amministrativa dei beni patirensi, posta sul piccolo slargo prospiciente la chiesetta di San Luca, si consolidarono. Sull'entrata del palazzo badiale campeggia tuttora una bella immagine affrescata della Neodeghitria, alla quale Bartolomeo da Simeri aveva intitolato il monastero, copia dell'icona donata dall'abate Atanasio Calceopulo[31]. Salendo alcuni gradini si penetra all'interno dell'edificio: da un massiccio ballatoio si può ammirare in basso un piccolo cortile, al quale si accede da un angusto varco aperto su via San Nicola, parzialmente coperto da alcune camere dello stesso fabbricato. Una parte del cortile, sul quale si aprono alcuni magazzini, è occupata da un portico con tre possenti archi in muratura. Una scala lo collegava direttamente con la loggetta che introduceva all'appartamento dell'agente, composto di nove camere, una piccola cucina e una dispensa. Tra queste mura risuonarono le *plaintes bruyantes* che i monaci basiliani opposero alla riforma disposta nel 1579 da papa Gregorio XIII[32]: il priore del Patire, tenace oppositore, sostenuto dal commendatario Giovanni Ambrogio Fieschi, fallì nel suo intento[33].

La bolla papale sanciva la confluenza di tutti i monasteri greci d'Italia, Due Sicilie e Spagna in una congregazione con a capo un abate generale, incaricato del controllo sulla condotta morale e spirituale, con diritto di nomina e rimozione dei priori dei singoli monasteri. Altro cardine del nuovo Ordine era la separazione dei possedimenti conventuali da quelli attribuiti al commendatario, «assegnando a ciascun monastero tanti beni stabili e proventi, quanto sono necessarii per il mantenimento del consueto numero de' monaci e delle chiese. Obligò li commendatarii alla reparatione de' monasterii e sacri tempii et al provedimento delle suppellettili necessarie per il culto divino»[34], dichiarando «esenti e liberi i sudetti monasterii e monaci dall'autorità e giurisditione degl'ordinarii, degli archimandriti e degli abati commendatarii, i quali espressamente non havessero professato la medesima regola di S. Basilio»[35].

Col tramonto dell'astro della famiglia ligure, il Patire passò al nipote di Sisto V, Alessandro Peretti cardinale di Montalto[36]; fu quindi da lui ceduto in favore di un suo parente, Paolo Emilio Silvestri, investito della commenda il primo agosto 1589[37]. Dovettero però ancora trascorrere anni prima che il commendatario acconsentisse a cedere la quota di beni destinata al sostentamento della famiglia conventuale: la nomina con breve del 25 giugno 1597[38] da parte di papa Clemen-

te VIII dell'abate generale D. Teodoro del Giudice a commissario apostolico, giunse a sciogliere il problematico nodo e fu infine possibile disgiungere le due mense il 4 dicembre 1597[39]. Con l'intervento di *nonnullos vir probos et expertos pro extimandis bonis stabilibus*[40] e il consenso espresso in nome del monastero da parte del vicario D. Minico di Marco e del procuratore D. Giovanni Domenico Persiano, si convenne che l'importo sufficiente per garantire ai monaci vitto, vestiario e altre necessità fosse di cinquanta ducati l'anno, in considerazione della distanza del monastero dai centri abitati dove si sarebbero potuti approvvigionare di quanto loro necessario: per ciascuno erano necessari dieci tomoli di frumento alla misura napoletana (ducati 10); tre salme di vino (ducati 6); tre militri di olio (ducati 1); fave e ceci (ducati 1); dodici ducati per i vestiti; due ducati per le calzature; tre ducati per il letto; dodici ducati per altri alimenti e infine tre ducati per medico e medicine[41]. Stimando una comunità di quattordici persone, formata da otto sacerdoti, quattro diaconi e due famigli destinati al servizio, l'importo complessivo annuo era quindi fissato a settecento ducati. I beni destinati a rendere tale somma furono individuati dal procuratore del Commendatario nella Foresta, il vasto comprensorio boscoso che circondava l'abbazia delimitato dal Cino, verso Corigliano, e dal vallone dei Granci verso Rossano[42]; nel censo dovuto dal principe di Bisignano per il possesso del feudo di Sat'Apollinare, tra Corigliano e Terranova[43]; nella grancia di Santa Maria di Scaliti in Monteleone[44]. Rossi, inoltre, disponeva un'annua assegnazione di venti militri di olio, da prelevare sui frutti degli uliveti badiali, per fare ardere le due lampade accese nella chiesa, una dinanzi al Ss.mo Sacramento e l'altra all'immagine della Madonna; per la cera necessaria alle celebrazioni assegnò, invece, gli introiti dei «camini di Ceramidio, che si sogliono affittar ogni anno docati otto in circa»[45].

Al Commendatario, con la signoria del feudo di San Giorgio, restava il resto dei beni, sparsi tra diverse località delle due Calabrie.

La parte migliore era ubicata tra Corigliano e Rossano. Nel distretto coriglianese si trovavano i territori dei casali disabitati della Vonia e di Crepacore[46], assorbiti nel feudo coriglianese ma assoggettati alla signoria dell'abate. La Vonia era per larga parte ricoperta di boschi di querce, cerri e castagni; nel rimanente terreno era diffusa la coltivazione del così detto "grano germano", ossia la segale. In questa contrada la Badia era titolare dello *ius arandi*, «o sia il dritto di esiggere i terratici da coloro che seminano», il diritto del "giornale" sulle mandrie, consistente nel prelievo di una parte dei latticini quotidianamente prodotti; la decima sulle fosse destinate alla conservazione della neve e sui forni per la produzione della calce[47]. La situazione di Crepacore era molto articolata, restando suddivisa nel prato di Gennariti, nei fondi Palombara, Forestella, Montalto, Varie[48] e negli uliveti Chiantatizzi[49], Pucciarello[50], Ferraina[51], Morillo, Cinta, Mortavia e Macchia[52]. I comprensori di Palombara e Forestella erano prati che l'abate apriva al pascolo dei buoi destinati all'aratura dal 25 dicembre al 31 agosto di ogni anno;

il primo di settembre si procedeva alla recinzione dei boschi per la raccolta delle ghiande. Nel caso in cui si fossero trovati animali vaganti si sarebbero carcerati, multando i proprietari carlini quindici per ogni bue, «per ogni vacca carlini diece, per l'animali minuti un carlino a testa, e si fa il carnaggio. Per l'esazione di questa diffida, può la Badia metter palo dove li piace; ma per lo più conduce gli animali carcerati in S. Giorgio»[53]. Seguivano quindi le vaste tenute di Crati[54], Marinetta[55], Salicetto[56], Pannello[57] e il palazzo in paese[58].

Al confine tra Corigliano e Rossano, sul fiume Cino, era situata la Mesola, «un pantano ingombro di giunghi, eccetto poco territorio aratorio» utilizzato per pascolo[59], che dava l'accesso al vasto tenimento, presidiato in antico dallo scomparso castello di Scrofodaro (o Scrufudonio) e noto come San Miglianò[60], convenzionalmente indicato come il "Feudo del Cino" «non già perché abbia la natura feudale, avendolo sempre posseduto la Badia in allodio, ma perché ha la giurisdizione per sè e non è soggetto alla giurisdizione di Rossano. Infatti di presente [l'abate] esercita ivi il *ius* di doana, il *ius* di fida e diffida, e prima, quando quel feudo aveva abitanti, esercitava anche la giurisdizione civile, criminale e mista, eccetto i tre casi, ne'quali venisse imposta pena di morte naturale, o di morte civile, o di mutilazione di membra; ma questa giurisdizione oggi si esercita dalla Camera Principale di Rossano»[61].

L'Ogliastretto era, durante tutto l'anno, camera chiusa, «vale a dire che non vi possono mai entrar animali di veruna sorte a pascolare; onde per la diffida ha il *ius* la badia di esiggere per ogni bove carlini quindeci, e per ogni vacca carlini dieci, e per gl'animali minuti un carlino a testa e si fa il carnaggio»[62]. Nei prati di Amendoleto, Cicala e Pirainetta, la badia riscuoteva il terratico per la semina, o l'estaglio quando si affittavano ma una «buona porzione però è boscosa e la Cicala sofre spesso le inundazioni del fiume Cino; come altresì e quasi sempre allagato il *vallato*, cioè la parte inferiore di detto feudo; e l'Amendoleto ha spesso de danni dai torrenti di Garmisati e li Rangi»[63]. Amendoleto e Cicala erano considerati camera chiusa essendo di piena proprietà della badia, «la quale dispone dell'erbaggio e della spica, oltre de' terratici»: vi potevano entrare al pascolo i soli buoi destinati all'aratura «che si trovano alla coltura di detti prati, e per la diffida esigge l'istesse pene che si è detto per l'Ogliastretto»[64]. I cittadini di Rossano pretendevano di avere di diritto di portare a pascolare qualsiasi genere di bestiame «dal dì primo aprile sino al dì primo settembre», vantando altresì il dritto di colonia nell'Amendoleto e nella Pirainetta che «in quanto al pascolo è comune a tutti i cittadini di Rossano»[65]. Sulla parte rimanente del feudo, esclusi Amendoleto e Cicala, i rossanesi reclamavano il pascolo comune e l'amministrazione feudale i diritti demaniali[66]. Nei castagneti di Campì, Budari e Copanà era permesso ai cittadini di andare a raccogliere i frutti «per otto giorni continui dal dì due novembre sino alli dieci dello stesso mese; dopo qual tempo la Camera Principale pretende di avere il dritto di demanio» ma soltanto nei castagneti di Budari e

Copanà, essendo riservato «il demanio o sia la vendita dell'erbaggio e residuo di castagne» di Campì al monastero[67]. Completavano il patrimonio rossanese i tre oliveti Pollice, Tropetere, Tropitelli e i boschi di Gatto e Guno (poi detto Grimiti) [68]; diverse case nel centro abitato, «parecchi calcinari fuori la porta Melissa, sotto il torrione della città» e la riscossione di molteplici censi enfiteutici[69].

Altri possedimenti di minore estensione erano siti in Amendolara, Crosia, Cropalati, Cariati, San Morello ma i più ragguardevoli erano le grange di Cirò, Casabona, Rocca di Neto e Isola[70].

Il periodo durante il quale la commenda fu affidata al prelato marchigiano coincise con l'infeudazione del principato di Rossano agli Aldobrandini, la crisi irreversibile dei Sanseverino[71] e il passaggio di Corigliano a nuovi signori. Se il cambio al vertice del feudo rossanese non ebbe alcuna influenza sugli interessi del commendatario, l'insediarsi in Corigliano dei Saluzzo, una potente famiglia di finanzieri genovesi, costituirà la premessa d'una lunga stagione di liti giudiziarie, sollecitate da tre cause: 1) la condivisione della giurisdizione del feudo di San Giorgio, casale popolato da albanesi pertinente all'abbazia ma ricadente nel circuito territoriale di Corigliano; 2) gli sforzi improbi per evitare usurpazioni nelle ampie tenute della badia; 3) il regolamento degli usi pretesi dai coriglianesi tanto in Crepacore, dove si erano arrogati il diritto di portare al pascolo il bestiame e tagliare legna a Montalto e alla Palombara, nonostante fosse "difesa", dunque esclusa dall'uso civico[72], quanto nella Vonia dove, oltre agli *iura lignandi et pascolandi*, pretendevano di restringere lo *ius arandi* dell'abate solo in determinate porzioni del comprensorio, mentre il duca vi esercitava, senza alcun fondamento, «il dritto di demanio o sia la fida dei forestieri, che pascolano in detto territorio»[73].

La giurisdizione baronale su San Giorgio, unita al privilegio di regia salvaguardia, era lo scudo che permetteva di mettere al riparo il funzionamento della complessa struttura badiale. In forza delle sue prerogative l'abate nominava il mastrogiurato, un magistrato feudale che si occupava dell'ordine pubblico e della riscossione dei diritti spettanti al barone, in particolare del terratico, dovuto per il grano, l'orzo, l'avena e i legumi coltivati nei territori del feudo e del casalinaggio, un diritto per il suolo su cui sorgevano le case. Ogni anno esigeva dai coloni dediti all'allevamento un paio di buoi, generalmente mutati in una somma di denaro; la decima su maiali, capre, pecore, ovvero l'obolo di un grano se si fossero posseduti meno di cinque animali. Altre prerogative del commendatario erano lo *ius prohibendi*, consistente nell'impedire ai vassalli di andare a seminare fuori dal feudo; il diritto di sequestrare il bestiame vagante ed esigere una multa per la sua liberazione; il diritto di prestare l'assenso preventivo su tutti i contratti di compravendita, riservandosi la prelazione e sotto pena per chi non avesse comunicato l'intenzione di alienare il bene di incorrere nella confisca dello stesso. Ogni vedova era obbligata a dare una gallina: venivano così gravate allo scopo di indurle a passare a nuove nozze per procurare nuovi coloni al feudatario. Nelle

feste di Natale e Pasqua tutti gli abitanti avevano inoltre l'obbligo di fare un dono non soltanto all'abate ma pure al duca di Corigliano.

I due non condividevano solo gli omaggi natalizi e pasquali. L'abate era titolare delle giurisdizioni in materia civile, criminale e mista ma non poteva irrogare pene di morte naturale, morte civile e mutilazione di membra, la cui cognizione era riservata al barone laico del vicino casale di Vaccarizzo. Fino a quando l'amministrazione feudale fu nelle mani dei ministri o degli affittuari del patrimonio dei Bisignano, non si registrò alcun tipo di conflitto. Con il proliferare di nuovi feudatari, i rapporti si complicarono; a causa dei diritti esercitati dalle comunità nei territori loro limitrofi e giustificati dal comune appartenere al medesimo "Stato". La parcellizzazione, verificatasi all'indomani della morte dell'ultimo principe di Bisignano del ramo di Tricarico, del grande complesso feudale fu foriera di liti e conflitti destinati a durare sino all'eversione della feudalità.

La cura dei Saluzzo fu quella di ricomporre un quadro giurisdizionale che si riannodasse saldamente al precedente governo. In pratica si voleva porre l'accento sull'assoluta continuità tra i due domini, richiamando, talvolta, in vita prerogative feudali antiquate e già in decadenza sotto il governo degli ultimi Sanseverino: non permettere che i massari seminassero fuori del territorio del feudo[74], e il diritto di richiamare i vassalli, come avvenne nel 1644[75].

Non meno rilevante erano i problemi connessi ai rapporti con le abbazie, che trovavano nel territorio di Corigliano ancora un importante centro d'interessi[76]. Come già notato la questione più complessa era quella relativa al Patire[77], il cui cardinale commendatario esercitava la giurisdizione civile su San Giorgio, mantenendo proprio in Corigliano l'amministrazione del suo ricco patrimonio, per mezzo del suo Agente Generale e del suo Erario. Attraverso cessioni successive dai Sanseverino a Marcello de Luise, la giurisdizione criminale su San Giorgio con il casale di Vaccarizzo furono, infine, messe all'asta dal Sacro Regio Consiglio nel novembre 1613, e acquistati per ducati 6300 dal capitano Lelio di Martino in nome e per conto di Luca Antonio Rende da Bisignano, barone di Mormanno, con patto che il futuro signore feudale di Corigliano avrebbe potuto ricomprarli[78]. Nel 1620, il procuratore degli eredi d'Agostino e Giovan Filippo comprò dal Rende i casali per la somma di ducati 6775, sempre usando l'interposta persona di Vincenzo Capece[79].

L'abate Silvestri si impegnò per la reintegra del patrimonio fondiario badiale, utilizzando l'espediente offerto dalla Platea. Tuttavia, il documento in cui si compendiavano diritti signorili, titoli di proprietà e importo delle entrate, redatto nel 1627 dall'agente in Corigliano, Federico Vogna, non venne pubblicato in forma legale e questa leggerezza animò gran parte dei contrasti successivi[80]. L'attivismo del Silvestri, negli ultimi anni del suo governo, è testimoniato da un mandato, spedito nell'aprile del 1633 agli arcivescovi di Rossano e Santa Severina e al vescovo di Isola, affinché i censi, le decime e gli altri redditi legittimamente spettanti

alla Commenda gli fossero consegnati *ab occultis detentoribus*[81]; e dal rinnovo, per mano del viceré Manuel de Fonseca y Zùñiga conte di Monterrey, il 9 febbraio 1636 del privilegio di regia salvaguardia[82].

A causa della modesta importanza del commendatario, tali precari equilibri non collassarono. Dopo l'uscita di scena del Silvestri nel 1644[83], il passaggio della badia a Maffeo Barberini[84] e, dopo il matrimonio di questi con Olimpia Giustiniani, al fratello Carlo Barberini nel giugno del 1653[85], il quadro si trasformò sensibilmente. Il cardinale Barberini inserì la commenda in un sistema di governo strutturato e, in buona misura, antagonista del potere feudale laico. Il punto critico era costituito dall'ambigua natura del feudo di San Giorgio.

Lo scontro con il duca Agostino Saluzzo, per escludere ogni influenza esterna sulla signoria su San Giorgio, da una parte, e tutelare il cospicuo patrimonio fondiario della badia, si svolse dinanzi ai massimi tribunali napoletani tra il 1659 e il 1661.

Per tutelare le proprie prerogative, osteggiate dal Saluzzo che come barone di Vaccarizzo pretendeva di ampliare la propria potestà in San Giorgio, il 18 febbraio 1659 il cardinale si rivolse al Sacro Regio Consiglio dichiarando di essere titolare della giurisdizione civile, criminale e mista, «solo avendoci il duca di Corigliano […] quello del criminale restrittivo ai soli tre casi, cioè di morte naturale, morte civile e mutilazione di membra; e siccome da questo dritto voleva il predetto duca turbarnelo contro la forma del solito […] avendovici finanche costituito un capitanio con famiglia armata per potervici riuscire»[86], chiese che gli fosse riconosciuta la titolarità dei diritti giurisdizionali, ottenendo un decreto che arginava le mire del duca il 18 giugno 1659[87], cui ne seguì un altro il 5 aprile 1660[88], confermato il 10 febbraio 1661[89]. Né l'offensiva venne limitata al campo laico: la Dataria Apostolica ordinò all'arcivescovo di Rossano di far restituire «ab occultis detinentibus» al Barberini, «census, bona mobilia, scripturas, libros, decimas, primitias, vasa aurea et argentea, gemmas, ornamenta et paramenta ecclesiastica, cruces, calices, patenas etc. ad dictum monasterium legitime pertinentia, subtracta»[90].

Forte di un tale vantaggio sull'avversario, il cardinale diresse un memoriale al viceré Gaspar de Bracamonte y Gusman conte di Peñaranda in cui dichiarò di possedere «l'abbatia di S. Maria del Patire sita in Calabria, la quale ha giurisdizione, entrade et beni in molte terre et luochi di tutte due le provincie di Calabria Citra et Ultra et desiderando far la platea delle dette giurisdizioni, entrate, beni, nomi di debitori et d'ogni altra cosa spettante et pertinente alla detta abbadia» chiedendo di deputare «alcuno ministro che refacci et di nuovo facci la detta platea con conferirsi nelli luochi dove sarà necessario per l'effetto predetto servendosi per mastrodatti alcun notaro et reintegri a beneficio della detta abbadia tutti li corpi et entrade che forse ritrovasse dismembrati et usurpati et prenda informazione contra l'usurpatori di quelle». A tale scopo il viceré acconsentì il 17

febbraio 1661 inviando ordine alle Regie Udienze di Cosenza e Catanzaro che si procedesse alla redazione dell'atto[91]. La nomina di Giovanni Bueno, Uditore del tribunale cosentino, a commissario per la redazione della platea dette inizio alla complessa procedura, seguita in nome del cardinale dal suo procuratore, il lombardo abate Ignazio Caimi. Saluzzo si oppose energicamente, prima ottenendo la sostituzione dell'attuario come sospetto, poi tentando di arginare le pretese del cardinale spingendo i rappresentanti dell'Università di Corigliano a contestare il metodo adoperato, con «far fare la renovatione di detta platea con scritture aerie, che non fanno fede et senza exhibire l'antica platea originale o copia authentica extracta con le sollennità necessarie il tutto per farla a gusto suo in danno di detta Università et suoi cittadini exponendi se l'ordina che non proceda a detta renovatione di platea se non se l'esibirà l'antica platea originale o copia extratta in forma sollenne che facci fede»[92]. Lo scontro tracimò fino al punto che l'abate Caimi dichiarò di non sentirsi sicuro in Corigliano «que est sub tirannico dicti illustris ducis iugo»[93], apostrofato come «publici usurpatoris bonorum et iurium dictae venerabilis abbatie, ac acerrimi hostis immunitatis ecclesiastice»[94]. I tentativi del duca erano destinati all'insuccesso: i diritti e le vaste tenute coriglianesi il 16 luglio 1661 furono inseriti nella nuova platea nello stesso stato in cui si trovavano registrati nel 1627. Circostanze non dissimili si verificarono per San Giorgio, dove il cardinale si vide confermati i diritti feudali di giurisdizione e cognizione di tutte le cause civili, criminali e miste, eccetto quelle che avessero comportato come pena la morte naturale, la morte civile e la mutilazione per le quali era competente la corte del duca; e infine definitivamente riconosciuta alla corte abbaziale la competenza sui diritti di portolania, zecca, pesi e misure con le relative entrate[95]. La conflittualità tra il duca e il cardinale, pur con momenti di stasi, determinati dalla ventennale lontananza del Saluzzo da Corigliano, impegnato in incarichi di Stato a Genova che culmineranno nel biennio 1673-1675 con la sua incoronazione a Doge della Repubblica[96]. Tornato nei suoi feudi nel 1685, si rinnovarono per lui le antiche amarezze, dovendo fronteggiare di nuovo gli agenti del Barberini e, in particolare, un monaco celestino, padre Giuseppe Primerano, artefice di una sistematica aggressione alle prerogative feudali del duca dimostrando «odio particolare a tutti quelli che in qualunque modo avessero servito o mostrata propensione alla Ducale Corte», pretendendo non solo «che nelle contingenze di cause criminali si facesse immediatamente ricorso alla Regia Udienza» ma anche; «con una strana pretensione d'esimere dalla ducale giurisdizione chiunque li fusse piaciuto», distribuendo «patenti del signor cardinale, allegando che li patentati dovevano essere nelle cause criminali riconosciuti dalla Regia Udienza»[97], basando questo diritto su un ordine diramato il 25 novembre 1686 dal regio consigliere Michele Muscettola, diretto a proibire ogni innovazione tentata dal duca di Corigliano ai danni degli ufficiali della corte badiale di San Giorgio[98], e sull'antico privilegio di regia salvaguardia, che fu rinnovato dal

viceré Francisco de Benavides y Dàvila conte di San Esteban il 18 agosto 1691[99]. Gli avvenimenti negli anni successivi precipitarono in un groviglio di intrighi e violenze che ebbero come sbocco l'allontanamento dell'agente, determinato però non dall'attività antiducale ma da un banale sequestro del bestiame appartenente al principe di Rossano Borghese e ritrovato a vagare incustodito nei campi badiali del Cino[100].

Gli effetti positivi del nuovo corso impresso agli affari della Commenda dal Barberini non mancarono di riverberarsi sulla vita del monastero che venne restaurato e conobbe una stagione di rinascenza, incoraggiata dall'istituzione di un noviziato nel 1655[101]. La favorevole congiuntura non venne meno quando, dopo la morte nel 1704 del vecchio cardinale, l'abbazia fu commendata nel giugno 1706 a Tommaso Ruffo[102].

Sebbene gli incarichi di Stato nelle vesti di legato pontificio in Romagna e a Ferrara, di cardinal legato in Bologna (1721-1726); la sollecitudine pastorale quale arcivescovo di Ferrara (1717-1738) e, infine, l'altissima dignità di vicecancelliere di Santa Romana Chiesa e commendatario della basilica di San Lorenzo in Damaso (1740-1753), distogliessero la sua attenzione dal monastero, il nuovo commendatario, protettore dell'Ordine Basiliano, ebbe a dimostrare la propria generosità verso il Patire: tra gli arredi donati per uso della sagrestia, ampliata in quello stesso periodo, restò memorabile un «preziosissimo apparato in lama d'oro, decentemente ornato, con un ostensorio d'argento»[103]. L'esempio del commendatario venne presto seguito da altri, come il dottor Benedetto Greco e il duca di Verzino, Nicola Cortese, ciascuno dei quali donò, per devozione, una lampada d'argento[104].

Tale attenzione per la chiesa e lo splendore del culto non deve, tuttavia, lasciar credere che le condizioni del cenobio fossero floride. A causa di dissidi interni, disordini morali e della cattiva amministrazione di abati e priori, precipitò in una inesorabile spirale di decadenza. Nel 1748, nel corso di un procedimento a carico dell'abate Teodoro Parisi, venne denunciato come tra le tante gravi mancanze di cui si era macchiato, dovesse registrarsi ancora il completo disinteresse sotto il profilo della manutenzione delle strutture: «Il monastero per ogni luogo e puntone sgorg'acqua; tantoché sono infraciditi li mura, son'abbissate le lamie e il padre abate in niun conto volse far venire un muratore per accomodarlo»[105].

Il degrado del monastero trovava un'immagine speculare in quello del patrimonio badiale. Il cardinale Ruffo nei primi anni di governo aveva dimostrato di voler continuare nella scia segnata dal suo predecessore, col valorizzare i privilegi di cui il commendatario era dotato come barone di San Giorgio e rinnovando, ancora una volta, nel 1720, il privilegio di regia salvaguardia per ufficiali e vassalli da lui dipendenti[106]. Non riuscendo in seguito a conciliare i propri pressanti impegni con l'esercizio dei diritti baronali e l'assiduo controllo delle proprietà della commenda, a un certo punto pensò fosse opportuno affittare i beni a un locatario.

L'idea, in teoria molto vantaggiosa, assicurando un introito sicuro pattuito in milleottocento ducati, si rivelò, in pratica, disastrosa. Come spiegava una memoria, di qualche decennio posteriore:

> Son sì incerte le rendite della badia del Patire […] e soggette a così gran discapiti, che rarissime volte si son trovate ad affittare: e quando ciò è sortito, i conduttori vi sono andati in rovina […] Nasce tale incertezza dal consistere le dette rendite per la più parte in terratici; poiché essendo in quei luoghi frequentissime le male annate, frequentissimo è ancora che de' terratici poco possa riscuotersi e che poi si soggiaccia ad un'altra disgrazia, cioè che l'anno appresso i coloni non abbian che seminare; e se i padroni de' fondi dan lor modo di farlo, servonsi essi di tal soccorso per vivere, e le terre rimangono quasi tutte scoverte, senza che fin adesso si sia trovato rimedio a un sì fatto disordine; giacché il far seminarle a proprio conto è riuscito dannoso anche a' primi baroni di quelle parti. Siccome adunque l'Eminentissimo Ruffo l'unica volta che affittò quelle rendite per ducati 1800, oltre al danno del conduttore, che vi fallì poco dopo, ve n'ebbe anche del suo: così da allora in poi fe' sempre amministrarle per conto proprio, ed in fine, trovandosi creditore di più migliaia di ducati de' miseri vassalli della badia, legò loro nel suo testamento la liberazione dei loro debiti, che già peraltro non poteano pagare[107].

La morte nel 1753 del cardinale Ruffo, aprì la successione del vasto patrimonio badiale: uno tra i beneficiari si rivelò il cardinale Giuseppe Spinelli di Fuscaldo, arcivescovo di Napoli, a causa delle critiche circostanze che lo vedevano coinvolto in diocesi: accusato, infatti, di aver tentato di introdurre il Tribunale dell'Inquisizione in Napoli, caduto in disgrazia presso i sovrani, la corte e il popolo, dal 1751 si era ritirato a Roma e il primo febbraio 1754 avrebbe rinunciato all'arcivescovato. Per compensarlo delle contrarietà provate, il 7 febbraio Benedetto XIV gli commendò, con la bolla *Romani Pontificis*, i monasteri di Santa Maria *de Iosaphat alias de Fossis seu Vallis*, nel territorio di Paola, con le annesse grance di Santa Maria *de Iosaphat* in Corigliano e Santa Maria *de Lauro*, nella terra di Carolei, vacanti per la morte del cardinale Antonio Ruffo, e la badia di Santa Maria del Patire, con altri benefici calabresi, fruttanti centoventi ducati di Napoli, già goduti dal defunto cardinale[108].

La Commenda, amministrata dopo la morte del Ruffo per circa un biennio dai commissari nominati dalla Nunziatura di Napoli[109], si dimostrò per lo Spinelli un buon affare, considerando che durante i primi tre anni gli rese entrate lucrose, grazie ad annate agrarie di ottima produttività. Valutando tali premesse il porporato «pensò di essere quello già il tempo di potere affittarla. Ma in Calabria, dove era noto il caso del conduttore fallitovi, non si trovò affatto chi vi aspirasse: tanto più che egli pretendeane non già i ducati 1800 della locazione dell'Eminentissimo Ruffo ma ben 2400»[110]. Il disinteresse dei calabresi, sempre guardinghi e per natura scettici, avrebbe dovuto generare qualche ombra di sospetto nella mente

dell'agente napoletano del cardinale, il quale, considerando l'affitto dei beni un sicuro affare, «regolandosi coi conti dei detti tre anni, e niente sapendo delle cose passate», si offrì di pagare il canone richiesto dal commendatario[111]. Il conduttore, da subito, dovette ricredersi sulla bontà del suo operato: «Pure avendo indi avute delle raccolte scarsissime, cominciò a sentirne sì gravi danni che oltremodo scottatone ne facea di continuo delle aspre querele, e Sua Eminenza più volte si credette obligata di rilasciargli ducati 400»[112].

La munificenza del cardinale, divenuto nel 1761 decano del Sacro Collegio, però non era sufficiente a colmare la voragine che minacciava d'inghiottire l'incauto conduttore: nel 1762 l'agente rinunciò a proseguire l'affitto «da cui sempre provava maggiori perdite», supplicando lo Spinelli «a voler sodisfarlo dei ducati 4000 che restava ad avere da quei vassalli, giacché egli altrimenti doveva far vendere i coloro animali e rovinare la badia, le cui terre, eseguite sì fatta vendita, non avrebbero potuto più esser coltivata»[113].

La situazione era quindi in questi termini quando il 12 aprile 1763, il cardinal decano morì, aprendo una questione di non poco conto per la Nunziatura Napoletana. La preoccupazione dell'arcivescovo di Cartagine, mons. Giuseppe Locatelli, incaricato della missione diplomatica, appariva comprensibile oltre che in vista della necessaria redistribuzione dell'enorme patrimonio commendatizio raccolto dal porporato, dall'intervento della Corte di Napoli. Dopo la stipula del Concordato, nel 1741, tra Benedetto XIV e Carlo III di Borbone, in molti si erano augurati che i rapporti tra Roma e Napoli si fossero finalmente ricomposti «poiché, come bene si esprimeva il Tanucci, ai preti era andato il decoro, la convenienza e la formalità, al regno invece la sostanza e l'utile vero»[114] ma, nella pratica, le lacune e gli inevitabili difetti concorsero a rafforzare le posizioni degli anticurialisti. Tra i temi, uno di quelli più scottanti a giudizio di magistrati e polemisti era la provvista dei benefici di regio patronato, usurpata dalla Curia romana «profittando dell'assenza dei monarchi e dell'incuria dei ministri»[115]. L'avvocato Paolo Antonio Troyli[116] aveva contestato questo abuso, invitando a distinguere «tre sorte di badie reali, quelle fondate e dotate dai sovrani, quelle poste dai fondatori sotto la regia protezione e infine quelle fondate e dotate anche con feudi da particolari baroni. Queste ultime divennero tali per il permesso e quindi l'implicito consenso del principe, dal cui fisco quei feudi potevano in decorso di tempo essere rivendicati», ampliando così, a dismisura, le possibilità di far ricadere qualsiasi badia sotto la qualifica di regia, con la conseguenza di restituire al re la provvista del beneficio, non essendo possibile riconoscere effetti giuridici alla lunga consuetudine usata dalla Corte di Roma[117]. Da questo derivavano i danni prodotti ai monasteri e alle abbazie del regno dal sistema della Commenda, del quale si invocava la soppressione[118]. Le idee esposte dal giurista lucano vennero sposate pienamente dai ministri del re.

A Roma, al contrario, deploravano lo stato in cui versavano i diritti della Santa

Sede nel regno: in particolare era sentito quale «aggravio manifesto il modo che si tiene in quel regno per far dichiarare di patronato regio, o feudale tante badie e chiese proviste sin qui come libere», non comprendendosi «con qual principio di dritto civile, canonico e publico, possa mai un magistrato di un altro sovrano erigers'in giudice del preteso patronato regio di queste badie e chiese, citando a comparire avanti di sé per citazione *ad confinia* chiunque pretend'averc'interesse, che vuol dire, citando implicitamente il papa medesimo, ch'è l'unico stato sin qui nel possesso più che centenario e immemorabile di provederle e conferirle, senza che possa ignorarlo il Fisco Regio, il quale ha sempre dato tanti e tanti exequatur alle bolle apostoliche contenenti sì fatte proviste»[119].

La Corte di Napoli, forzando lo spirito del Concordato del 1741 (art. 4, cap. 6) aveva conferito al giudice laico «la giurisdizione di dichiarare per patronato regio o feudale quest'o quell'altro benefizio stato sin'allora di libera collazione, e non mai di patronato né regio, né feudale, né anness'o non annesso al feudo»: secondo l'opinione dei curiali romani la lettera concordataria concedeva, al limite, «di conoscer dei punti che incidono sopra questi patronati, posto sempre però che certa sia, costante e non controversa la sostanza del patronato in genere, la quale in quell'articolo si pone e si esprime come cos'assentata, positiva e sicura»[120].

Trattandosi di chiese, monasteri e badie da sempre di collazione apostolica non era «mai figurabile il gran paradosso che un pontefice così illuminato, com'era Benedetto XIV, volesse permettere alla podestà secolare di assumere per sé stessa la cognizion' e di procedere a dichiararla di giuspatronato regio o feudale, facendo giudici quelli esteri magistrati dei suoi propri gelosissimi dritti; e soggettando, per così dire, la medesima Sacra Persona Sua, e quella dei pontefici successori a comparir come rei avanti ai giudici laici del regno di Napoli per difendere la causa della Sede Apostolica e subire quel giudizio che fosse loro piaciuto di dare contro di essa»[121]. Altrettanto «gravosa, straordinaria e ingiusta» era ritenuta la regola di considerare di regio patronato tutti i benefici, i monasteri e le badie dotate o fondate dagli antichi sovrani, «benché non riservato, né mai preteso ed esercitato»[122].

Il Patire era collocato tra le sessantuno badie che risultavano, secondo l'elenco del Troyli, di regio patronato: l'assegnazione non derivava da diplomi reali o documenti ufficiali ma da una notizia desunta dalla vecchia opera del Marafioti[123]. La fragilità del fondamento non avrebbe in alcuna maniera fermato la competente Segreteria di Stato, e di ciò il nunzio era consapevole riferendo al segretario di Stato come

> per l'inaspettata morte del Cardinale Spinelli sono vacate in questo regno alcune Badie, tra le quali trovo quella di S. Maria del Patirio nella diocesi di Cosenza (*sic*), che essendo descritta nel catalogo delle pretese badie regie riportate dal Troily, non vorrei che dasse adito a nuovi nostri disturbi. Io perciò ho disposte le segrete opportune ricerche per risapere sollecitamente se i Regi danno in tale occasione alcun

> passo, nel qual caso non tralascerò di renderne subito intesa vostra eminenza[124].

In effetti la macchina ministeriale si mise in moto: il primo passo compiuto fu l'esatta individuazione dei benefici goduti da Giuseppe Spinelli, compito assegnato al Cappellano maggiore e prontamente assolto, ammettendo di ignorare «quali di esse sieno di regio patronato»[125]. Il 23 aprile il nunzio informava il segretario di Stato che

> per quante segrete pratiche abbia io fatte circa la pretensione del regio padronato sopra alcuna delle badie vacate per morte del cardinale Spinelli, non ho trovato che finora siasi dato in ciò verun passo dalla Corte. Ho bensì riscontro da persona confidente dell'avvocato Centomani, che sopra due di dette badie possa eccitarsi tal pretensione. Presto si manifesteranno le intenzioni de' Regi, essendosi già qui propalata colle ultime lettere la provista delle medesime badie fatta da Nostro Signore come vostra eminenza si degna accennarmi[126].

La «nota distinta delle provviste fatte da Nostro Signore delle badie vacate per morte del cardinal Spinelli»[127], giunse a Corte con la posta ordinaria del 25 aprile: la mattina del giorno successivo fu trasmesso in proposito un dispaccio al Cappellano maggiore. Dandone notizia al cardinal Torrigiani, Locatelli aggiungeva:

> Nell'angustia del tempo non ho potuto scoprire con certezza il contenuto di detto ordine, ma temo purtroppo, che oltre la pretensione del regio padronato sopra la badia del Patirio, si diano ulteriori istruzioni al prelato per suo regolamento anche rispetto alle altre, quando giungano le bolle nella sua Curia per ottenervi il regio exequatur[128].

Tra le diverse assegnazioni spiccava quella riservata al nipote del cardinale, monsignor Ferdinando Spinelli, cui era stata commendata l'abbazia di Santa Maria del Patire. Lo stesso giorno Tanucci avvisava Carlo III di aver preso visione della nota, rilevando che il Patire era da reputarsi di regio patronato[129]. Frattanto i ministri reali prendevano le loro precauzioni:

> Con real dispaccio questa mattina è stato ordinato a monsignor Cappellan Maggiore, che venendo presentate nella sua Curia le bolle di provvista delle badie e benefizi posseduti dal Cardinale Spinelli si sospenda sino a nuovo ordine del re il regio exequatur a quelle di S. Maria del Patirio in Rossano e di S. Pietro in Caserta. Sopra di queste so che si fanno da ogni parte le ricerche per verificare la regia fondazione e il diritto di regio patronato, giacché quella del Patirio vien riportata dal Troily, come già accennai a vostra eminenza, e quella di Caserta, benché in oggi denominata *S. Pietro ad Montes in Caserta*, si crede la stessa anticamente denominata *S. Pietro in Caserta*, sopra la quale 200 anni fa si notò in detta Curia una pretensione de' Regi. Sicché i nuovi provvisti di queste due badie si troveranno forse in imbarazzi, ed alle

> bolle degli altri mi lusingo che si darà il solito corso. Intanto però io non ho differito di ordinare a tutti i rispettivi commissari apostolici di apporre il sequestro sopra i frutti di tutte le suddette badie, e specialmente delle due che si minaccia di mettere in controversia, ed ho raccomandato di farne la pronta esazione[130].

Scrivendo a Roma il 7 maggio 1763, mons. Locatelli avvisava come

> Si continuano per ordine di questa Corte le diligenze per rinvenire ogni documento che possa avvalorare la regia pretensione sulla badia di S. Pietro in Caserta e di S. Maria del Patire. Rispetto alla prima, non si crede che possa trovarsi altro che quella annotazione nell'archivio del Cappellano Maggiore, di cui feci già menzione a V. E. ne' miei numeri de' 30 aprile scaduto. Per rapporto poi all'altra del Patire, si vanno decantando maggiori fondamenti per il preteso padronato, colla debole scoperta, che non solo il Troyli, ma anche l'Ughellio l'abbiano descritta per badia di regia fondazione. Di più intorno a questa si procura di verificare l'unione e la dipendenza dalla medesima d'altri benefici, e particolarmente di quello di S. Adriano in Rossano, pretendendoli grancie antiche della stessa Badia del Patire. Io non lascio di stare in tutta l'attenzione per iscoprire quanto i Regi potranno raccogliere a loro favore, ad oggetto di portarlo alla cognizione dell'E. V.[131]

Cercando tra gli incartamenti della Nunziatura si ritrovò che nove anni prima, nella bolla per il cardinal Giuseppe Spinelli, come pure nella collazione dei rendite eseguita dal Commissario Apostolico, non era registrata alcuna grancia dipendente dalla Badia:

> Sulle controverse badie si seguita per parte dei Regi a ricercare documenti per convalidare la pretensione del regio padronato. Finora però vengo assicurato che rispetto a quella del Patiro non si trovi altro che semplici enunciative di autori istorici. Sentendo poi che due altri benefici posseduti dal cardinale Spinelli, ed ora conferiti ad altri si volessero pretendere uniti alla detta badia come sue grangie, ho fatto le opportune ricerche nell'archivio della Nunziatura, ed ho trovato che tanto nella bolla di provvista ottenuta dal detto cardinale in data de' 12 febbraro 1754, quanto nella relazione dei frutti fatta allora dal Commissario Apostolico, l'abbadia del Patirio si descrive senza alcuna grancia, e credo originato l'equivoco dall'esser situati i capitali delle sue rendite parte nella Terra di S. Giorgio, parte in Corigliano e parte in Rossano […] Per rapporto all'abbadia di Acquaformosa si vanta un'annotazione nell'archivio della Real Giurisdizione e si va ancora cercando il documento della regia fondazione. In risguardo poi alle altre badie e beneficii vacati per morte del suddetto cardinale Spinelli, il Cappellan Maggiore fu ultimamente avvertito in voce dal signor D. Carlo de Marco di non dare il regio exequatur alle nuove provviste senza intelligenza della Corte, ed infatti essendone capitate tre bolle, ne ha egli trasmessa la relazione, e per anche non gli è stata data alcuna risposta[132].

La mancanza di certezza sulla natura dei titoli di fondazione delle due abbazie

pareva risolvere favorevolmente la vicenda a favore di Roma, al punto che, in via ufficiosa, venne riferito al nunzio che il Consiglio di Reggenza avrebbe preso atto dell'assenza di validi titoli per affermare il regio patronato sul Patire e su Acquaformosa: l'ufficiale incaricato delle ricerche aveva subito informato dell'esito il marchese Tanucci, prontamente cerziorato pure dal Cappellano Maggiore «che gliene ha fatta la confidenza»[133].

La consulta presentata dal cappellano maggiore e dal consultore Giovan Battista Maria Jannucci il 18 maggio 1763, evidenziò l'assenza di documenti originali e di narrazioni storiche prossime agli anni della fondazione delle due badie: per il Patire fonte storica principale era la *Calabria Illustrata* del padre Fiore, integrata con qualche riferimento dell'Ughelli e del Marafioti[134]. La lettera della relazione non soddisfece affatto il Consiglio che dispose fossero diramati nuovi ordini per ulteriori ricerche[135]. Intanto la riscossione delle rendite da parte dei Succollettori Apostolici, essendo le badie sottoposte al controllo diretto della Nunziatura, non era stata proibita dal governo del re ma, a tal proposito, il nunzio doveva rilevare che essendo le badie affittate, conveniva attendere la scadenza dei contratti per poi procedere agli adempimenti nei riguardi degli eredi del cardinale[136].

Il nunzio sperava che, alla fine, Tanucci si sarebbe reso conto degli scarsi elementi in mano alla Corte, confermato in tale opinioni dalle confidenze del Cappellano Maggiore:

> Si continuano per parte de' Regi le ricerche de' documenti per le pretese regie fondazioni delle controverse badie. Monsignor Cappellan Maggiore mi ha di nuovo confidentemente assicurato che crede impossibile si trovino simili legali documenti e spera che tal pendenza possa aver per noi buon esito. Io però non so lusingarmene almeno per ora, mentre dubito che il marchese Tanucci stimi sufficienti per avvalorare la pretensione di questa Corte le divisate assertive dell'Ughelli e del Troylo; tanto piucché ho notizia d'avere il signor cardinale Orsini fatta insinuazione ai due prelati Spinelli che non spediscano le bolle. In rapporto poi a quelle già esibite di monsignor Nunzio in Venezia e del signor D. Ignazio Buoncompagni, lo stesso Cappellan Maggiore questa mattina ha trasmessa alla Corte la favorevole relazione per il regio exequatur, che verisimilmente avrà il suo corso nella ventura settimana[137].

I timori del nunzio andavano accrescendosi di giorno in giorno. Locatelli intensificava le «diligenze» allo scopo di «sapere sollecitamente quanto qui si opera per parte dei Regi intorno alle controverse badie», ottenendo qualche piccolo risultato per quella casertana ma per il resto, nessun risultato concreto: «Per le altre due badie poi del Patirio e di Acquaformosa crescono piuttosto in me i timori, non perché siansi ancora trovati documenti legali confacenti alle regie pretensioni, ma perché sento tuttavia che si continua a voler fondare una piena prova nelle divisate relazioni storiche»[138]. Intanto in Curia scoppiavano i disaccordi tra

il cardinal prodatario Cavalchini, favorevole a un differimento della designazione, e il segretario di Stato, cardinal Ludovico Maria Torrigiani, il quale sollecitò e ottenne che la provvista del beneficio fosse eseguita, esercitando pressioni su monsignor Spinelli perché procedesse senza indugio a richiedere la spedizione delle bolle di nomina[139]. A Napoli si pensò di istigare il Prodatario a soprassedere alla spedizione, facendogli balenare la speranza di concreti vantaggi, promettendogli che il re «non lascerebbe il sagrifizio senza premio»[140]. Ebbe la meglio, infine, l'inflessibile Torrigiani, il quale chiarì al giovane Spinelli «che se non spedisce le bolle per la badia di S. Maria del Patirio […] non deve in eterno sperar alcun'altra provista, né alcun avanzamento dalla Corte di Roma»[141]. Il 28 maggio un ordine reale dispose «che dalla Curia del Cappellano Maggiore si fusse fatta la causa» per dichiarare le due badie di regio patronato, «inteso l'avvocato fiscale D. Francesco Vargas»[142].

La vicenda andava rendendosi difficile: il Cappellano Maggiore, smentendo l'opinione che egli stesso aveva ingenerato e confermando le previsioni negative dell'irritato nunzio, diffuse un dispaccio in cui si dichiarava che da monumenti storici era palese la fondazione regia del Patire e d'Acquaformosa. Il nunzio ne dava parte al Segretario di Stato con vivo rammarico, informandolo, però, che ancora si attendeva risposta dal re di Spagna[143]. L'affare, bloccato dall'insufficienza della documentazione[144], parve avviarsi a una inevitabile conclusione. La missiva del 18 giugno recava qualche accenno d'ottimismo:

> Ho motivo di sperare, che quando saranno presentate al Cappellan Maggiore le bolle qua giunte di monsignor Spinelli di Cariati sulla badia di Caserta, resti accordato il regio exequatur, mentre il governatore di questa città per ben due volte ha riferito alla Corte, che non ostanti tutte le sue più minute ricerche, non ha trovato vestigio di prove favorevoli al preteso regio padronato. In ordine poi alle altre due badie del Patirio e d'Acquaformosa, sulle quali si era ingiunto di dar corso all'istanza fiscale, il detto Cappellan Maggiore ha rappresentato al re come non avendo altro appoggio che le note autorità istoriche, non le crede sufficienti per dichiarare il regio padronato e perciò ha richiesti ulteriori reali comandi. Per questo riflesso neppure il Fiscale ha finora saputo come formare una plausibile istanza, e la pendenza rimane in tal situazione piuttosto a noi favorevole. Crederei pertanto ora di non impegnar maggiormente il signor marchese Tanucci in questa intrapresa con alcuna mia rappresentanza, benché in voce, sulla fiducia, che le difficoltà degli stessi regi ministri abbiano da illuminare la Reggenza e farla recedere da una pretensione, la quale in realtà altro non è che un dubbio, che tali badie possano essere di regia fondazione. Ciò nonostante sto in attentissima osservazione di quanto anderà succedendo per poter ad ogni bisogno avanzar quelle modeste rimostranze, che V. E. mi suggerisce, anzi capitandomi qualche momento opportuno, non lascerò di farne una parte confidenziale col signor principe di S. Nicandro, al quale rammenterò ancora, come ho fatto altre volte al detto marchese Tanucci, l'obbligo della risposta al compendio de' nostri aggravii. Per altro io poco spero

> su questo particolare, perché sarebbe la medesima sicuramente a noi contraria, o almeno cavillosa, e obbligherebbe noi a rispondere, e loro a replicare senza verun nostro profitto. All'incontro non discrederei che nei casi particolari si potesse ottenere di tanto in tanto qualche riparo alle novità, sinché non venga una circostanza di tempo più favorevole. Mi riporto però al superiore intendimento di V. E. e ne attenderò gli ulteriori suoi cenni[145]

Verso la fine del mese di giugno, parendo ormai chiarita la vicenda della badia di Caserta, per il Patire e Acquaformosa il nunzio era lieto di comunicare al segretario di Stato che «i Regi non hanno sinora acquistata altra notizia favorevole alle loro pretensioni, le quali per altro non hanno ancora abbandonate»[146]. Il 18 giugno giunse a Napoli, ristabilitosi da una grave malattia Ferdinando Spinelli[147]. La Corte permaneva determinata, ordinando «ulteriori diligenze», a fronte di una positiva relazione del Cappellano Maggiore per l'exequatur sulla bolla della badia di San Pietro di Caserta, mentre non si registravano novità per il Patire e Acquaformosa:

> In ordine alle altre due controverse badie d'Acquaformosa e del Patirio non vi è ulterior novità: Monsignor D. Ferdinando Spinelli unitamente col signor D. Antonio suo zio si vanno aiutando colla Reggenza e con altri per far cessare la Corte dalla sua pretensione su quella del Patirio, ma l'impegno contrario per questa si dimostra troppo grande per non poterne sperare un sollecito buon successo[148].

Monsignor Spinelli aveva attivato l'intero parentado per sciogliere ogni nodo, contando sui buoni uffici interposti in suo favore dal re di Spagna, Carlo III: tuttavia Tanucci si dimostrava insensibile a ogni influenza[149].

In quei giorni si verificò un importante avvicendamento ministeriale: il cavalier Francesco de Vargas Machuca era promosso alla delegazione della Real Giurisdizione, lasciando la carica di Fiscale della Camera della Sommaria a Giuseppe Caravita[150]. Il passaggio provocò un'accelerazione negli eventi, che pareva a questo punto andare in senso contrario alle aspettative di Roma:

> Benché la Corte neppure colle ultime ricerche abbia acquistata sinora alcuna prova a suo favore sulle badie di Caserta e di Acquaformosa, sento però che per quella del Patirio il cavalier Vargas, già Regio Fiscale, millanti di aver trovato un diploma greco di alcune largizioni fatte alla medesima badia dal re Ruggiero. All'incontro un confidente del medesimo Fiscale mi asserisce che questa nuova scoperta sia del tutto inconcludente per fondare la regia pretensione, maggiormente che il monastero del Patirio esisteva qualche secolo prima del detto re Ruggero. Monsignor Spinelli co' suoi congiunti va facendo le dovute pratiche per far desistere i Regi dalla loro intrapresa, ed io nelle congiunture non lascio di far comprendere quanto male a proposito si voglia dare al prelato, ed a Roma una simile vessazione[151].

Ferdinando Spinelli era stretto tra il timore «di esser perseguitato da Roma» se avesse rinunciato alla spedizione delle bolle e le promesse di pensioni e benefici, avanzate per lo stesso motivo dai ministri di Stato[152]. La pessima piega che l'affare aveva preso convinse ad operare in maniera risoluta: rifiutato ogni promessa di pensione o beneficio da parte della Corte napoletana, presentò alla Reggenza un memoriale «per far rivocare l'ordine di non spedire le bolle»[153]. Ma quando il duca di Seminara, fratello del prelato, «credeva di essere al termine della sospesa esecuzione delle bolle», dalla Corte gli giunse notizia che, per quanto atteneva a Caserta era stata trovata notizia di un sequestro operato due secoli prima dalla Regia Corte. Il nunzio credette «che questa nuova difficoltà [fosse] un evidente pretesto de' Regi per aver da noi quelle notizie risguardanti tal badia, che non hanno essi potuto rinvenire, perciò ho inculcato al detto duca di non esibire né alcuna carta, né alcun lume su questo particolare, senza prima farle vedere a me»[154]. Pareva profilarsi una possibile uscita con l'apposizione da parte della Corte di una riserva sulla concessione dell'exequatur, e scrivendone al Segretario di Stato, che aveva manifestato qualche preoccupazione, il nunzio osservava:

> La saviisima riflessione che V. E. mi ha fatta sulla riserva delle ragioni che facilmente si farà apporre dalla Corte ai regi exequatur, quando si potranno ottenere sulle bolle delle controverse badie, merita certamente tutta la maggior attenzione. Però da quanto ogni giorno va qui succedendo, conosco che per massima già fissata non si vuol prendere in tempo di Reggenza determinazione alcuna che distrugga dalle radici qualunque pretensione di regio diritto: sicché io non mancherò di procurare che una tal riserva meno pregiudichi alle future collazioni della S. Sede, ma non ho speranza di poterle totalmente evitare. Monsignor Ferdinando Spinelli continua le sue pratiche per far comprendere del tutto inefficace per prova della regia pretensione il divisato antico documento scritto in greco di una donazione fatta dal conte Ruggiero alla badia del Patirio, trattandosi di una semplice copia che non può fare alcuna autorità. All'incontro il cavalier Vargas continua a decantarlo per un'invincibile argomento a favore della Corte, benché tale non sia riputato da altri regi ministri[155].

Nonostante l'accesa opposizione del Vargas, il nunzio era rassicurato da notizie che gli pervenivano per l'abbazia del Patire, essendo prossima la trasmissione alla Reggenza di una consulta di risposta a quella elaborata dall'inflessibile delegato quando ancora ricopriva la carica di Fiscale e in tutto favorevole per Roma[156].

Quando giunse il momento di introdurre il giudizio, il delegato Vargas decise «di non produrre la sua istanza, ma soltanto di umiliare una di lui rappresentanza al re, nella quale per vari motivi, notizie e riflessioni suppose di far chiaro che fussero apocrifi quei diplomi e sconsigliati quei riscontri che dalli cennati scrittori non contemporanei si erano addotti, e per cui erasi mossa la Sovrana Regal Mente ad ordinare che si facesse la causa. Invece de' quali credé di additare il vero titolo

tratto dall'opera di Montfaucon[157], mercé del quale si potesse sostenere il regio patronato su di tal badia ad effetto di reintegrarsi alla Corona»[158].

Nella consulta del 30 luglio 1763, dopo una minuta e dotta trattazione storica e diplomatica, e l'ampia disamina dei punti di diritto si giungeva alla conclusione che era impossibile dichiarare il regio patronato sul Patire, «quindi se mai capitassero bolle da Roma, che ad altri tal badia conferita fusse, altro far legalmente non si potrebbe che dandosi prima termine su di tal pendenza, concedersi sulle bolle sudette il regio exequatur colla riserva altre volte pratticata, cioè che non si intendessero pregiudicate le ragioni del regio padronato, la di cui sossistenza costando in qualunque tempo si intendesse l'exequatur per non impartito. Questo è quanto si potrebbe in questa dipendenza praticare in giustizia, e per cautela della Corona»[159]. Una successiva consulta del 6 agosto 1763, vertente sull'esame del privilegio dell'imperatrice Costanza del 1196, esauriva la questione in termini analoghi[160]

Il 16 agosto 1763 il nunzio inviava a Roma il testo dell'ultima consulta, esprimendo la speranza che all'indomani, portata dinanzi al Consiglio di Reggenza, potesse essere approvata con la definitiva conclusione della «scabrosa pendenza»[161]. Ma il desiderio del nunzio doveva restare tale:

> Nel Consiglio di mercoledì scorso non fu trattato alcun affare ecclesiastico, e molto meno quello delle controverse badie, siccome doveva seguire. Il signor marchese Tanucci suppose che un nuovo denunciante gli abbia promessi alcuni documenti per provare la regia fondazione. Si crede però che questo sia stato un pretesto per differire la proposizione di tali pendenze[162].

La notizia della presentazione di una nuova istanza corrispondeva al vero e la documentazione prodotta era stata inoltrata al consultore del cappellano maggiore per l'esame: l'impressione del nunzio era che non ci si sarebbe discostati molto dai precedenti tentativi, ma questo ulteriore inciampo avrebbe inevitabilmente ritardato la conclusione dell'affare[163]. Nei giorni successivi giunse a corte la relazione del cappellano maggiore per la badia di Caserta, giudicata dal nunzio «efficacissima per escludere ogni ragione che potessero pretendere i Regi»: il duca di Seminara rassicurava Locatelli «di aver assicurato in suo favore il voto di ciascun Reggente, e si lusinga che domani possa restar ultimata questa pendenza». Un ottimismo non condiviso dal nunzio: «Io però non vedendo cessato l'impegno di prolungare la risoluzione sopra le controverse badie, non posso sperare un così vicino disbrigo neppur di questa»[164]. Il regio exequatur per San Pietro di Caserta fu approvato dalla Reggenza nella seduta del 31 agosto, risultando assente il marchese Tanucci[165]. In merito al Patire filtravano, intanto, notizie sulla natura del nuovo denunciante, che gettavano una luce su chi avesse fino a quel punto nutrito interesse a ostacolare l'arrivo del nuovo commendatario:

> Per rapporto alla badia del Patire il nuovo denunciante già accennato a V. E. è stato un religioso Basiliano, ed ho riscontri che le scritture da esso esibite vengano riputate dagli stessi ministri regi di nessuna rilevanza, come le passate; onde si può sperare che anche questa pendenza sia per ultimarsi in breve con buon'esito a favore di monsignor Ferdinando Spinelli[166].

Questa volta però, nonostante le circostanze favorevoli, la pratica venne ostacolata da un nuovo ricorso che confermava il nunzio nell'opinione «che nella dilazione si contenga qualche segreto mistero»[167]. Uno stato d'incertezza che gli faceva scrivere: «Le affettate dilazioni che si fanno nascere ogni giorno da questa Corte per non ultimare l'affare delle controverse badie mi rendono ora incerto d'ogni cosa che io possa scriverne», aggiungendo, a proposito del Patire:

> Posso intanto significarle che il monaco Basiliano, quale ultimamente ha esibite alla Corte le nuove scritture concernenti la pretesa regia fondazione della badia del Patire è il padre D. Rosalbo Dionisi esistente in Napoli[168].

In tale frangente fu la fermezza di monsignor Spinelli ad operare:

> In sequela del dispaccio con cui fu ordinato a monsignor Cappellano Maggiore, che riferisse al re se aveva altro da rappresentare sulla badia di Caserta […] il prelato fin da sabato scorso rispose in iscritto di non aver che aggiungere, replicando il suo sentimento che poteva S. M. permettere di darsi il regio exequatur colla già scritta riserva di ragioni nel petitorio. Per quella del Patirio, monsignor Spinelli è stato confidentemente consultato dal signor D. Carlo de Marco di dare un memoriale alla Reggenza, in cui chiedesse succintamente il permesso di poter spedire le sue bolle, senza punto farsi carico della proibizione fattagli dal signor cardinale Orsini, arguendosi da ciò che non voglia farsi comparire un tal divieto in Reggenza, come quello che senza intesa della medesima siasi potuto arbitrariamente ordinare dal signor marchese Tanucci al detto Eminentissimo. Infatti questa mattina sarà stato presentato un tal memoriale e domani facilmente verrà proposto in Consiglio. A queste buone disposizioni si aggiunge la voce universale e costante che alla fine si accorderà il regio exequatur alle bolle di queste tre ultime controverse badie. Ciò però non ostante seguito a dubitare che in questa misteriosa diazione si contenga la mira di venire ad una composizione generale sopra i pretesi regi padronati, prima di dar esito a tali pendenze[169].

Lo stesso giorno, 20 settembre, un dispaccio reale indirizzato alla Curia del cappellano maggiore, accogliendo le istanze contenute nel memoriale dello Spinelli, ordinava «che per esecuzione de' regali ordini de' 28 del prossimo passato maggio spedisca la causa della badia di S. Maria del Patirio ne' termini di giustizia» per far sì che «tal pendenza fosse prontamente terminata»[170].

Il 23 settembre monsignor Locatelli inviava a Roma le copie di due consulte: la prima, relativa alla badia di Caserta, era stata consegnata direttamente da monsignor Spinelli, «il di cui affare si è ora rimesso al Fiscale Caravita, acciò riferisca il suo parere»; l'altra era la consulta del 30 luglio sul Patire, e il nunzio era riuscito

> per canale segreto di farla ricopiare dallo stesso originale, e vengo accertato che a norma della medesima nel Consiglio di mercoledì abbia la Reggenza nuovamente ordinati che si spedisca il regio exequatur alle bolle di monsignor Spinelli di Cariati, *salvo jure in petitorio*. Rendendo poi giustizia al signor duca di Seminara, fratello di detto prelato, debbo aggiungere a V. E. che il maggior merito di tal felice esito deesi all'insistenza ed ai più forti impegni, coi quali ha garantiti i diritti della S. Sede. Nell'accennata consulta si degnerà V. E. specialmente osservare quanto si asserisce nell'ultimo paragrafo circa i padronati regi, che dopo il Concordato non so che forza possa avere[171].

Tanucci prontamente informò Carlo III dell'esito del lungo piato, non lesinando rilievi ironici sui comportamenti dell'aristocrazia del regno:

> Si da l'exequatur con la riserva, di che non s'intenda per esso inferito pregiudizio al dritto del re, per cui venissero migliori prove. Vi è stata fretta e maneggio. Voglion questi magnati più il papa che il re nelle badie per li loro secondogeniti, che sbarbati… arrivano presto con Roma a conseguirle[172].

Pur avendo gli eventi preso una piega favorevole per Roma, l'attività del nunzio nel raccogliere documenti da trasmettere al segretario di Stato non cessava d'essere febbrile[173]. Contemporaneamente informava:

> vengo ora da segreto canale riscontrato che il Fiscale Caravita, a cui, conforme già accennai a V. E., furono rimesse tutte le scritture attinenti alla medesima badia, sia di concerto colla suddetta Curia di formare una istanza colla quale lasciando libero il possessorio alla S. Sede, domandi un termine ordinario per esaminare il petitorio. Ciò verificandosi si farà poi intendere a monsignor Ferdinando Spinelli d'essere in libertà di spedire le sue bolle. Il memoriale da lui presentato per tal'effetto fu concepito in termini che non importassero soggezione ad altri provisti apostolici in simili futuri casi[174].

Il 4 ottobre fu definita, di concerto tra il cappellano maggiore, il consultore Jannucci e il Fiscale Caravita, una consulta che riconosceva a Spinelli i suoi diritti sul Patire e a Colonna di Stigliano su Acquaformosa, «e doversi per ora dar termine ordinario al fisco per esaminarsi la causa nel petitorio»[175]. Trasmettendone una copia a Roma, il nunzio poteva aggiungere: «Si crede che con ciò resterà ultimata una così penosa pendenza»[176]. Il 12 ottobre 1763, il Consiglio di Reggenza si uniformò alla consulta, troncando così ogni impedimento alla concessione

dell'exequatur: per Colonna giunse il 14 ottobre, essendo stata la sua provvista pronta fin dal 3 maggio[177]; per Spinelli, ottenuta il 9 novembre la spedizione della bolla, il 14 novembre[178].

L'esito della vertenza può essere osservato da due punti di vista: quello di Bernardo Tanucci e quello del nunzio. Riferendo il primo a Carlo III della decisione di non impedire il possesso de Patire allo Spinelli, non essendovi chiare prove di regio patronato, osservava:

> Vede V. M. che già si pone la causa a dormire, che due gagliardi avversari avrà il fisco, se vorrà farsi la causa, e io so di certa scienza li maneggi fatti per darsi al fisco nel possessorio la sentenza contraria anche da consigliere di Stato parente dei prelati, il quale non si è trattenuto di parlare con me[179].

Dal canto suo il nunzio metteva in evidenza l'impegno e i mezzi consumati dal giovane Spinelli, che aveva così dimostrato di essere del tutto degno della fiducia della Curia, aggiungendo, oltre a qualche rilievo sull'impossibilità di gravare le periclitanti rendite badiali di pensioni, una denuncia contro i monaci del Patire che avevano fomentato la lite nella speranza di ottenere vantaggi economici:

> Ho il contento di poter significare a V. E. che finalmente è terminata ancora la fastidiosa controversia delle due abbazie del Patire e di Acquaformosa. Nel Consiglio di mercoledì scorso la Reggenza si uniformò alla relazione fatta dal Cappellan Maggiore, e da me già trasmessa all' E. V. sul decreto formato dalla di lui Curia a noi favorevole nel possessorio, con dar termine ordinario alle pretensioni del Fisco. La notizia di tal risoluzione è resa pubblica, e mi è stata anche confermata dai signori Reggenti. Però avvezzo a veder nascer sempre nuovi imbrogli, non posso totalmente assicurarmene se prima non leggo il real dispaccio, che domani al più tardi uscirà dalla Segreteria dell'Ecclesiastico, e che io spero col venturo di rimettere in copia a V. E., siccome farò a suo tempo dei regi exequatur alle bolle già presentate da monsignor Colonna di Stigliano, ed a quelle di monsignor Ferdinando Spinelli, il quale nel giro di questa posta scriverà costà per la spedizione di esse. Lo stesso monsignor Spinelli avendomi ricercato che io lo raccomandi a V. E. per ottenere col di lei patrocinio le beneficenze di Nostro Signore nelle circostanze di questa sua provista, non posso dispensarmi per ogni giusto riflesso di supplicarla vivamente delle sue grazie a di lui favore. Debbo in primo luogo assicurarla che il buon esito di questo affare, tanto più importante per la S. Sede, quanto che colla presente decisione ci si è aperta una buona strada per le vacanze di molte altre badie che si pretendono di regio padronato, si dee principalmente all'impegno con cui egli ha qui agito in difesa del dritto pontificio. So che ha speso moltissimo per guadagnare i mezzi opportuni a far valere le ragioni della S. Sede, e indebolir quelle del Fisco. Ha saputo porre in moto quella parte di sua parentela che poteva più contribuire all'intento. Non si è neppure risparmiato di girare per le case de Regi Ministri anche contro il divieto de medici nel tempo stesso che stava facendo la

> cura del cinabro, ed inoltre, per essere in libertà di continuare le sue parti contro la regia pretensione, ha creduto di dovere ricusare una pensione di ducati ottocento, che questa Corte, per quietarlo, gli aveva offerta sulla chiesa di Cassano in seguito alla già nota raccomandazione del re Cattolico. Tutta questa condotta del prelat sembrami possa meritar la benigna considerazione di Nostro Signore. Egli mi assicura che nella collazione a lui fatta della badia del Patire ebbe intenzione di provederlo di ducati 1600 come ne fu accertato dal signor Cardinal Rezzonico. In vista di un foglio da lui esibitomi, e che io umilio a V. E. fuori del piego, feci formare da questo Computista Camerale un piano esatto delle rendite e pesi della medesima badia, quale parimente mi do l'onore d'inviarle, e da cui resta verificata la rendita minore di quello supponevasi. Perciò qualora su tal badia resti imposta alcuna nuova pensione non credo che le speranze a lui date possano rimaner adempite, tanto più che essendo nella badia un feudo con sudditi assai miserabili, ed essedo anche soggetta a molte liti con altri feudatari confinanti, rendesi difficile l'esazione delle rendite, siccome io stesso ho sperimentato nell'amministrazione Camerale, che ne ho fatta durante la vacanza. Per altro quando si volesse sostenere la nuova pensione di ducati 800 riservata sopra la stessa badia, non mancherebbero oggi in Datarìa altri benefici vacanti per morte dell'arcivescovo di Benevento, di monsignor Granata e di altri, onde poter supplire e gratificare un prelato che se n'è reso più meritevole nella presente occasione. Aggiungo finalmente che il signor principe di Centola di lui cognato con molta efficacia mi ha pregato d'implorargli per l'istesso effetto tutto il favore dall'E. V. nella guisa che egli si è procurato qui quello degl'altri Reggenti suoi colleghi. Da un foglio trasmessole fuori di posta rileverà la maniera con cui i Padri Basiliani di Calabria hanno fomentata la controversia della badia del Patire colla vana lusinga di poter essi conseguirne i beni col pagamento dell'annuo canone al Commendatario che fosse poi nominato dalla Corte[180].

Nel vano tentativo di risistemare le finanze disastrate della loro casa, pacificare i disordini causati dai contrasti personali, frenare le malversazioni compiute dagli abati[181] e permetterle di proseguire la millenaria esistenza, il priore padre Bartolomeo Greco[182], con l'aiuto di padre Nilo Malena, abate di Sant'Adriano e il tramite di padre Rosalbo Dionisio[183], aveva pensato di ricondurre al Patire l'intero patrimonio, riconoscendo al commendatario un canone, sul modello di quanto effettuato a Sant'Adriano[184]. Il progetto aveva riscosso un certo interesse a Napoli e la benevolenza dimostrata dai regi ministri aveva indotto i monaci a trasmettere i documenti utili per ostacolare il corso del volere pontificio e impedire a monsignor Spinelli di entrare in possesso della commenda destinatagli. Una volta ricomposto ogni contrasto era naturale e inevitabile che l'attenzione di Roma si rivolgesse alla punizione dei cospiratori:

> Nei passati mesi il P. D. Bartolomeo Greco allora priore de' Basiliani del convento di S. Maria del Patire colla intelligenza del P. Abate D. Nilo Maleno, allora abate nel Patire, ed ora abate in S. Adriano, mandò in Napoli al re due copie di scritture

> antiche in pergamena, una contenente salvaguardia, e l'altra assicurazione della regina Costanza, colle quali detta regina manifestava la sua protezione a favore di detto monastero del Patire; siccome inviò ancora un'altra copia di certa decisione fatta da alcuni giustizieri a favore di detto monastero in una causa, che vertiva tra la signora marchesa di Cassano ed il detto monastero. Ultimamente poi fu dato ordine al padre D. Giuseppe Carbone attual abate nell'accennato convento, mediante viglietto spedito per Segreteria di Giustizia e Grazia al procuratore della provincia P. D. Rosalbo commorante in Napoli, di mandare gli originali delle sudette copie; e già sono stati trasmessi. Da tutto ciò si viene in chiaro, esser vero quello che si era vociferato, che alla nota regia pretensione per la badia del Patire avean dato motivo li sopraccennati padre abate Maleno e priore D. Bartolomeo Greco, i quali avean preteso sin da che vivea il signor Cardinal Spinelli d'incorporare tal badia al convento, con pagare all'abate commendatario pro tempore l'annuo canone, come seguì per quella di S. Adriano; il che per differenza della somma da pagarsi, e di alcuni residui non si poté effettuare; onde ricorsero al re, ed esponendo essere regia la detta badia, lo supplicarono del consenso e beneplacito reale di potersela incorporare, con pagare l'annuo canone all'abate pro tempore, che sarebbe provveduto della stessa. Dalla Corte li fu risposto che avessero mandato i documenti per comprovare che detta badia fosse regia: qual cosa provata gli avrebbe accordata l'incorporazione e reintegrazione, come pretendeano: e perciò mandarono le notizie delle donazioni del conte Ruggiero e regina Costanza colle copie delle scritture sopra enunciate, delle quali si sono voluti gli originali e sono stati mandati, come si è detto sopra. Il suddetto padre D. Bartolomeo Greco è stato levato dal convento del Patire e dalla carica di priore dal Padre Generale sotto alcuni giustificati motivi monastici, ma in realtà per aver scoperto quanto si è di sopra enunciato. Detto padre Greco però non ha voluto ubbidire con andare al convento assegnatoli sotto pretesto di mutazione di aria, e si mantiene in esso convento del Patire con lettera regia appoggiata al detto motivo *usque ad aquas*[185].

Lo sforzo di padre Greco, teso a ravvivare l'antico cenobio e restaurare i passati splendori, per quanto generoso, sarebbe stato comunque votato al fallimento. Il contesto storico stava mutando rapidamente: frustrati per l'esito favorevole per Roma, i ministri del re rinnovarono il loro tentativo negli anni seguenti. Nel 1771, d'ordine di Stefano Patrizi, nuovo consultore del cappellano maggiore, Saverio Mattei fu incaricato di analizzare il diploma del 1130 riportato nella *Palaeographia Graeca* del Montfaucon[186] e sulla base della sua relazione il 21 maggio 1772 l'abbazia venne inserita nel novero di quelle sottoposte al regio patronato[187]; ma fu solo il 10 maggio 1783 che il cappellano Mmaggiore dichiarò sottoposto al patronato in via definitiva il monastero di Santa Maria del Patire, «posto nella città di Rossano, conventuale e commendato»[188]. L'atto, che sottoponeva l'abate e la sua gestione allo stretto controllo delle autorità governative, costituì la premessa per la dispersione del patrimonio badiale.

Ferdinando Spinelli, creato cardinale da Pio VI nel 1785, dopo aver diretta-

mente condotto l'amministrazione per qualche anno e intrapreso delle iniziative lodevoli in beneficio dei suoi vassalli, creando un Monte Frumentario destinato a favorire i piccoli coloni per l'incremento delle loro attività e per correggere in parte le storture della vecchia "terraggiera", nel 1787 concesse in affitto la badia agli avvocati Alessandro Marini e Angelo Masci.

Nel 1793 si avverò quanto teorizzato due decenni prima dal padre Greco e dai suoi sodali. Unica differenza, al posto dei monaci si trovava un rappresentante della borghesia delle professioni che convertiva in rendita fondiaria i propri capitali, mettendoli al riparo dal processo inflazionistico: l'avvocato Angelo Masci. Il cardinale, già molto provato in salute, decise di concedere in enfiteusi i beni della Commenda proprio al Masci, stendendo il 6 novembre di quell'anno una scrittura privata, anche detta "albarano". Trattandosi di badia di regio patronato occorreva, perché l'atto fosse perfezionato, l'approvazione del re e il decreto di *expedit* del cappellano maggiore. Dopo aver valutato a fondo gli incartamenti relativi all'amministrazione diretta del prelato, esaminando i bilanci erariali dei trienni 1781-1783 e 1784-1786 (considerando che il 1783 era stato buono per la raccolta delle olive, mentre nel 1786 la stessa si era rivelata scarsa)[189], la Curia del cappellano, prima di decretare, stimò opportuno far presente al re le condizioni del contratto e i vantaggi che ne derivavano alla badia e al regio patronato. In conformità a tale consulta Ferdinando, con due risoluzioni del 1 febbraio e del 1 marzo 1794, stimando l'affare utile per gli interessi della Corona, approvò il contratto[190].

Angelo Masci, secondo quanto dichiarava, era stato «animato» ad intraprendere l'enfiteusi da un ricco mercante di Rossano, Orazio de Paola *q.* Lelio. Un accordo tra l'avvocato e il finanziere era stato raggiunto ai principi del 1794. Nelle clausole, fissate il 3 marzo di quell'anno in una scrittura privata redatta dal notaio Giuseppe Maria Macchia di Napoli, si conveniva tra i due che appena Masci avesse concluso l'affare con il commendatario, i beni badiali si sarebbero divisi, restando a Orazio beni, rendite e diritti nei territori di Rossano, Cirò, Casabona, Rocca di Neto, San Morello, Cropalati, Crosia, Cariati, Melissa e Amendolara; ad Angelo le tenute di Corigliano, San Giorgio e San Cosmo. Ciò avrebbe comportato una divisione proporzionale, tra i due del canone dovuto allo Spinelli: duemilaventi ducati per il de Paola; duemilaquattrocentottanta ducati per Masci, restando esclusa qualsiasi solidarietà. Ancora fu concluso che de Paola si sarebbe sottoposto a tutte le condizioni convenute tra il Commendatario e Masci. Ciascuno dei contraenti poteva agire *pro quota* allo scopo di reintegrare le usurpazioni ma per la reintegra della grancia d'Isola, allora separata, si sarebbe dovuto promuovere un giudizio dinanzi alla Curia del Cappellano Maggiore, dividendosi tra loro in parti uguali in caso di vittoria[191].

Il 21 marzo 1794 Masci e il cardinale si trovarono di nuovo nello studio del notaio Spezzacatena per la stesura definitiva dell'atto d'enfiteusi, che riprendeva

l'"albarano" del 1793. La cessione riguardava le proprietà, le rendite e i diritti pertinenti alla badia, per come si trovavano descritti e confinati nella platea del 1661, con facoltà riconosciuta all'enfiteuta di rivendicare i beni usurpati. Erano ceduti altresì un gregge di duecento capre e il Monte Frumentario di San Giorgio. Il cardinale conservava la giurisdizione feudale su San Giorgio, concedendo a Masci soltanto i proventi della mastrodattìa, della zecca e della portolanìa. Il canone perpetuo si sarebbe versato in Napoli, in tre rate quadrimestrali, con un terzo sempre anticipato dal primo maggio 1795. L'enfiteuta era obbligato a impiegare, in otto anni, la somma d'ottomila ducati per miglioramenti: in primo luogo rimettere a nuovo il palazzo badiale di Corigliano e riportare nell'antico stato il Monte frumentario sangiorgese. Il canone doveva restare fisso: in mancanza di pagamento per un biennio o di vendita del dominio utile in tutto o in parte, senza l'assenso dello Spinelli, oppure mancando i miglioramenti o per qualunque altro tipo d'inadempimento, la devoluzione operava *ipso iure*, con facoltà al padrone diretto di prendere possesso dei fondi censuati. Il canone non si sarebbe potuto dividere tra gli eredi del concessionario. Infine Masci si impegnava a compilare, immediatamente, l'inventario dei beni badiali, con l'annotazione dei loro confini, stato, rendite, diritti e pertinenze, tenendo sotto gli occhi la platea Barberini[192]. L'importante elenco fu compilato tra il maggio e il giugno 1794, in presenza di un rappresentante del Regio Fisco, come il Masci stesso aveva richiesto[193].

Dopo dissidi e compromessi, l'avvocato nel dicembre 1798 cedette al duca Giacomo Saluzzo la parte dei beni badiali situata in territorio coriglianese con il diritto di prelazione a lui spettante per le succensuazioni che avesse voluto fare il socio de Paola nella sua quota: era una tardiva rivincita sull'avversario di sempre ma che sarebbe stata pagata a caro prezzo secondo la testimonianza dello stesso Saluzzo che, anni dopo, ricordava «con rincrescimento a sé stesso che, dopo di essersi eccedentemente dispendiato in un prezzo di affezione prendendo a perpetua locazione alcuni fondi di S. Maria del Patire, e credendo di aver fatto un plausibile vantaggio, non ha sostenuto, né sostiene litigi più ostinati e più dispendiosi di quelli che hanno tali fondi in oggetto»[194].

Col Decennio francese e l'eversione della feudalità quell'antico mondo cadde in frantumi, trascinando con sé le estreme reliquie del monastero, soppresso nel 1809[195].

Note

[1]M. RENDE, *Cronistoria del monistero e chiesa di S. Maria del Patire dell'Ordine di S. Basilio*

Magno scritta dal P. Maestro D. Mariano Rende abate del medesimo monistero. Colle notizie d'alcune antichità, città, vite di santi, miracoli e prodigi. Pubblicata da Andrea Rende, dedicata all'eminentissimo e reverendissimo signor cardinal principe D. Tommaso Ruffo, protettore dello stesso Ordine ed abate commendatario del suddetto monistero, Napoli, Paolo Severino, 1717; ried. M. RENDE, *Cronistoria del monistero e chiesa di Santa Maria del Patire*, Rossano 1994.

[2]M. RENDE, *Cronistoria* cit., p. 4.

[3]Ivi, pp. 9-20.

[4]P. BATIFFOL, *L'abbaye de Rossano. Contribution a l'histoire de la Vaticane. Thèse présentée à la faculté des lettres de l'Université de Paris par Pierre Batiffol*, Parigi, Alphonse Picard éditeur, 1891 (trad. ita.: *L' Abbazia di Rossano. Contributo alla storia della Vaticana*, traduzione dal francese di Giuseppe Crocenti, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1986); A. GRADILONE, *Storia di Rossano*, Chiaravalle Centrale 1980, pp. 167-228, e G. SAPIA, *La Carta Rossanese e il Barber. lat. 3205*, Messina-Firenze 1978 (cui si affianca il recente lavoro: G. SAPIA, *Il Patire. Storia e colori di un'antica abbazia*, Rossano 2017); G. BRECCIA, *Nuovi contributi alla storia del Patir. Documenti del Vat. gr. 2605*, Roma 2005. Per una efficace sintesi si rimanda a L. RENZO, *Il Patire di Rossano: modello tipo di monastero normanno*, Rossano, Lions club Rossano Sybaris, Distretto 108Y, 5 circoscrizione, 1995, poi ampliato in L. RENZO, *Il Monastero di Santa Maria del Patire di Rossano*, Cosenza 2003, e S. TARANTINO, *"Il Luogo dei Padri": Santa Maria del Patire nella ricerca storica-archeologica*, Messina 2013.

[5]G. ZACCAGNI, «Il Bios di san Bartolomeo da Simeri (BHG 235)», in *Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici*, Nuova Serie, 1996, 33, pp. 193-274; G. BRECCIA, «Alle origini del Patir. Ancora sul viaggio di Bartolomeo da Simeri a Costantinopoli», in *Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici*, Nuova Serie, 1998, pp. 37-43; F. BURGARELLA, *Aspetti storici del* Bios *di san Bartolomeo da Simeri*, in ΕΥΚΟΣΜΙΑ. *Studi miscellanei per il 75° di Vincenzo Poggi S. J.*, a cura di V. RUGGIERI e L. PIERALLI, Soveria Mannelli 2003, pp. 119-133.

[6]V. von FALKENHAUSEN, *Cristodulo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXI, Roma 1985, pp. 49-51.

[7]Ivi, p. 49.

[8]La presenza fondamentale del Patire per la storia di Corigliano è posta in rilievo da P. CORSI, *Dalla leggenda alla storia: l'età antica e medievale*, in *Corigliano Calabro. Storia Cultura Economia*, a cura di F. MAZZA, Soveria Mannelli 2005, pp. 47-51. La feudalità ecclesiastica appare nel contesto meridionale dei XII-XIII secc. un fenomeno marginale secondo S. CAROCCI, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2014, pp. 97-102. Per l'età moderna si rimanda a E. NOVI CHAVARRIA, *Per una storia della feudalità ecclesiastica nell'area del Mediterraneo occidentale. studi recenti e prospettive*, in *Feudalesimi del Mediterraneo moderno*, a c. di R. CANCILA e A. MUSI, Palermo 2015, pp. 535-549.

[9]S. CAROCCI, *Signorie* cit., p. 92.

[10]R. BERARDI, *La contea di Corigliano. Profilo storico, economico e sociale della Sibaritide (secoli XI-XVI)*, Ferrari Editore, Rossano 2015, p. 33. Il passo tratto dal manoscritto di Domenico Martire può leggersi a p. 146.

[11]G. SAPIA, *La Carta* cit., p. 25.

[12]S. G. MERCATI, *Sulle reliquie del monastero di Santa Maria del Patire presso Rossano*, in "Archivio storico per la Calabria e la Lucania", 1939, IX, fasc. I, pp. 8-14.

[13]Si rimanda, per una prima informazione e per la bibliografia, all'ottima sintesi di L. RENZO, *Il Monastero* cit., pp. 38-41.

[14]Sull'istituto della commenda: G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, XIV, Venezia, dalla Tipografia Emiliana, 1842, pp. 61-65. Sui commendatari del Patire: L. RENZO, *Il Monastero* cit., pp. 70-74.

[15]A. PLACANICA, *Splendore e tramonto dei grandi patrimoni ecclesiastici calabresi nel Settecento. L'abbazia di Corazzo*, in A. PLACANICA, *La Calabria nell'Età Moderna*, II, *Chiesa e società*, Napoli 1988, pp. 282-283.

[16]Il breve (non menzionato da padre FRANCESCO RUSSO, nel *Regesto Vaticano per la Calabria* (=RVC), II, Gesualdi, Roma, 1975), inserito nell'atto rogito per notar Giacomo Graziano di S. Martino Raparo in data 1475, apr. 16, Bisignano, è dato da Roma, *apud Sanctum Petrum*, il 1473, febb. 5, ed indirizzato a Giovanni Frangipane, vescovo di Bisignano: Archivio Storico Città di Corigliano Calabro (=Acor), *Saluzzo*, *Carte economiche-Patrimonio*, vol. 78, cc. 267-273.

[17]Su questa particolare specie di proprietà, che consisteva nel possesso alternativo da parte di due o più proprietari per un certo spazio di tempo, si veda R. FEOLA, *Dall'Illuminismo alla Restaurazione. Donato Tommasi e la legislazione delle Sicilie*, Napoli 1987, pp. 313-314.

[18]Acor, *Saluzzo*, *Carte economiche-Patrimonio*, vol. 78, p. 276. Il principe desiderava ancora versare, per mezzo del suo procuratore, la somma di trecentoventi ducati in favore dell'abate a titolo di elemosina; ma tale complimento *cum consensu monacorum et conventus*, fu rifiutato (p. 280).

[19]Archivio di Stato di Napoli (=ASNa), *Sanseverino di Bisignano*, *Carte*, *IV – Fascicoli di cause e atti processuali diversi*, 175. I terreni erano stati ceduti alla Mensa Cosentina nel 1494 da Alfonso II d'Aragona in cambio del casale di San Lucido; l'atto della permuta, conservato nell'archivio Sanseverino, è stato pubblicato da A. SAVAGLIO, *I Sanseverino e il feudo di Terranova (La Platea di Sebastiano della Valle del 1544)*, Cosenza 1997, pp. 245-247. Per altre informazioni sulla lite che si agitò poi tra la mensa e il principe, per la revindica dei fondi, Ivi, pp. 93-95.

[20]Archivio Segreto Vaticano (=ASV), *Arm*. XXXIX, 27, f. 498 (ol. 492): RVC, III, Gesualdi, Roma, 1977, n. 15278, p. 236 (approvazione e conferma della concordia in data 1509, ag. 20); Asv, *Reg. Lat.* 1248, ff. 237-238v (ol. 234-235v): RVC, III, n. 15297, p. 238 (conferma del lodo in data 1509, dic. 29)

[21]Sui personaggi: A. CERNIGLIARO, *Sovranità e Feudo nel Regno di Napoli*, Napoli 1984, *ad indicem*.

[22]ASNa, *Saluzzo di Corigliano*, pergamena n. 1. Il testo della conferma, da parte del viceré Raimondo de Cardona, in data 1510, mar. 12, Napoli, è pubblicato in padre M. RENDE, *Cronistoria* cit., pp. 92-96, ried. Guido, Rossano 1994, pp. 61-63.

[23]G. VAN GULIK, C. EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii et recentioris Aevi sive Summorum Pontificum, S. R. E. Cardinalium, ecclesiarum antistium seriem*, III, a cura di L. SCHMITZ-KALLENBERG, *Münster, Sumptibus et typis librariae Regensbergianae*, 1923, p. 292.

[24]Acor, *Saluzzo*, *Carte economiche-Patrimonio*, b. 82, fasc. 3, c. 12v. Su Pietro Antonio, M. PELLICANO CASTAGNA, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari in Calabria*, I, Chiaravalle Centrale 1984, pp. 225-226.

[25]ASNa, *Saluzzo di Corigliano*, parte III, b. VIII, fasc. 10. Il suo indice è conservato in Acor, Saluzzo, Carte economiche-Patrimonio, b. 82, fasc. 1.

[26]Acor, *Saluzzo*, *Carte economiche-Patrimonio*, b. 82, fasc. 7, cc. 1v-6v. Il privilegio di Carlo V dato dalla Spezia il 27 settembre del 1541, per il reintegro del principe Pietro Antonio nel possesso dei suoi beni può leggersi, tradotto, in AO SAVAGLIO, *I Sanseverino…* cit., pp. 147-151; alle pp. 152-154 è pubblicato il memoriale del principe al viceré e la nomina del dottor della Valle. Sulla reintegra si veda F. CARACCIOLO, *Il Regno di Napoli nei secoli XVI e XVII. Economia e Società*, Messina 1966, pp. 201-202.

[27]Il quadro di raffronto dei dati desumibili dalle tre platee (de Rinaldis, della Valle e la successiva integrazione di Giovan Giacomo Ligniti del 1551) è in R. MERZARIO, *Signori e contadini di Calabria. Corigliano Calabro dal XVI al XIX secolo*, Milano 1975, pp. 9-17.

[28]Il privilegio fu esecutoriato dal vicerè Carlo di Lannoy il 10 giugno 1523: *Documenti Florensi. Abbazia di Fonte Laurato e altri monasteri dell'Ordine*, II, 2, [Codice Diplomatico della Calabria, Serie Prima, tomo II] a cura di P. DE LEO, Soveria Mannelli 2004, pp. 81-83. Una copia semplice seicentesca, esemplata su una copia autenticata dal notaio Tommaso Vagliaca di Rossano, con relate di presentazione da parte dei procuratori del Patire e degli affittuari dei beni della Commenda per gli anni 1555, 1564, 1565, 1566 e 1568, è conservata in ASNa, *Cappellano Maggiore*, *Processi di Regio Patronato*, b. 1090, fasc. 6, cc. 23r-26v.

[29]M. RENDE, *Cronistoria* cit., pp. 80-82; ried. pp. 53-54.

[30]«Ultimo è l'ospizio de' reverendi monaci di San Basilio Magno, che osservano il rito greco, la cui chiesa è sotto il titolo di S. Nicolò di Bari, e a dì sei di decembre si solenneggia con officio e messa cantata alla greca la festività di detto Santo; di cui anche si fa memoria in una chiesicciuola sotto il suo titolo fuori dell'abitato, nel luogo detto Lecca»: P. T. PUGLIESI, *Istoria apologetica dell'antica Ausonia oggi detta Corigliano*, per Nicolò Abri, Napoli, 1707, p. 216.

[31]Ad Atanasio Calceopulo, cappellano del cardinal Bessarione, fu concessa nell'aprile 1448, su richiesta del suo patrono, l'abbazia vacante per la morte dell'abate Doroteo: RVC, II, Roma, Gesualdi, 1975, pp. 314-315, 11107-11109. Nel 1458, dopo aver compiuto la nota indagine sui monasteri basiliani dell'Italia meridionale (M. H. LAURENT-A. GUILLOU, *Le "Liber Visitationis" d'Athanase Chalkéopoulos (1457-1458). Contribution à l'histoire du monachisme grec en Italie méridionale*, Città del Vaticano 1960), gli venne commendato il monastero cisterciense di Santa Maria dell'Arco di Siracusa e lasciò la titolarità del Patire: RVC, II, p. 361, 11556; 11560-11561. Calceopulo sarebbe poi passato alla cattedra episcopale di Gerace: E. D'AGOSTINO…

[32]Con la bolla *Benedictus Dominus* del primo novembre 1579: *Bullarium Diplomatum et Privilegiorum Sanctorum Romanorum Pontificum Taurinensis editio locupletior facta collectione novissima plurium brevium, epistolarum, decretorum actorumque S. Sedis a S. Leone Magno usque ad praesens cura et studio collegii adlecti Romae virorum S. Theologiae et Ss. Canonum peritorum quam Ss. D. N. Pius Papa IX Apostolica Benedictione erexit auspicante E.mo ac R.mo D.no S. R. E. Cardinali Aloysio Bilio*,VIII, Augustae Taurinorum, Seb. Franco et Henrico Dalmazzo editoribus, 1863, pp. 307-313

[33]La lunga vicenda è riassunta da P. BATIFFOL, *L'abbaye* cit., pp. 26-30 (trad. it., pp. 60-63); la cit. a p. 29.

[34]A. AGRESTA, *Vita del Protopatriarca S. Basilio Dottore di S. Chiesa et arcivescovo di Cesarea di Cappadocia, descritta dal padre maestro D. Apollinare Agresta abbate generale della Religione del sudetto Santo e vicario archimandritale di Messina nella sede vacante*, Messina, Nella stamperia di Vincenzo d'Amico, per Matteo la Rocca, 1681, p. 432. Le prescrizioni pontificie in *Bullarium Diplomatum* cit., pp. 309-310. Si veda anche P. P. RODOTÀ, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia osservato dai Greci, monaci basiliani e Albanesi*, II, *Dei monaci basiliani*, pp. 168-172.

[35]A. AGRESTA, *Vita* cit., p. 432. Si veda *Bullarium Diplomatum* cit., p. 311.

[36]ASV, *Secr. Brev.*, 164, cc. 37r-39v. Sulle condizioni del Patire all'epoca del commendatario Peretti: A. M. ADORISIO, «Per la storia delle arti a S. Maria del Patir ed a S. Giovanni di Caloveto (Rossano). Documenti inediti», in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, 1980, 34, pp. 37-74.

[37]ASV, *Secr. Brev.*, 171, cc. 560-562v: RVC, V, 24111. Il Silvestri era nipote abiatico di Francesca (Checchetta) Peretti, zia di Sisto V, essendo la seconda sorella del padre: C. TEMPESTI, *Storia della vita e geste di Sisto Quinto Sommo Pontefice dell'Ordine de' Minori Conventuali scritta dal P. M. Casimiro Tempesti del medesimo Ordine*, I, Roma, a spese de' Remondini di Venezia, 1754. p. 3; B. G. ZENOBI, *Simbolica e forme del potere in antico regime*, Urbino 1988, p. 117.

[38]Il breve, dato *apud Sanctum Marcum sub annulo piscatoris*, è inserito nell'atto rogato dal notaio Giovanni Antonio de Rosis di Corigliano il 4 dicembre 1597, in ASV, *Fondo Basiliani*, b. 74, cc. 152v-153r. Il breve fu roborato da un monitorio, con pesanti sanzioni per i trasgressori, emesso dal Tribunale dell'*Auditor Camerae* il 25 ottobre 1597: Ivi, cc. 152r-153v. Lo stesso del Giudice era stato precedentemente incaricato con breve del 16 giugno 1597 di procedere alla stessa operazione per il monastero di Sant'Adriano, separazione compiuta con atto dello stesso notaio Giovanni Antonio del Rosis il 16 dicembre 1597: ASV, *Fondo Basiliani*, b. 8, cc. 263r-268v. Nel caso di Sant'Adriano, la cui comunità era fissata in cinque sacerdoti, tre diaconi e un famiglio, l'importo per la sussistenza fu fissato in annui ducati 359: Ivi, c. 265r. Tuttavia, considerato che i beni dell'abbazia erano affittati per ducati 2536 annui, si convenne di accrescere la dotazione fino a ducati 550, aggiungendo altri due monaci, un sacerdote e un diacono, portando così il numero a 11, e confermando la spesa per ciascuno in cinquanta ducati: Ivi, c. 265r-v. Tra i beni assegnati, quello di maggior valore era la grancia di Pannello, in territorio di Corigliano, che rendeva ducati 140: Ivi, c. 265r.

[39]ASV, *Fondo Basiliani*, b. 74, cc. 152r-155v. Si tratta di una copia redatta dal notaio rossanese

Marco Antonio Leto.

[40]Ivi, c. 154r.

[41]*Ibidem.*

[42]«In primis territorium unum magnum nemorosum et non nemorosum, quod vulgariter nuncupatur la Foresta, situm et positum circa dictum venerabile monasterium de lo Patire, prout iacet et consistit, iuxta ab uno latere occidentem flumen de lo Cino, et iuxta a parte inferiore viam publicam quae vadit Coriolano et vadit Rossano, versus et de super calcareas, et per vallonem vallonem de gructis et exiit ad flumen dittum de Righignati, et per dittum flumen sursum, quae foresta et territorium fuit extimata et appraetiata per predittos expertos ut supra ascendere ad valorem anno quolibet de fertile ad infertile ad ducatos centum et decem»: Ivi, c. 154r. Circa i diritti giurisdizionali pertinenti al monastero per la Foresta: M. RENDE, *Cronistoria* cit., pp. 87-88; ried. pp. 58-59.

[43]«Item ducatos annuos quatuorcentum, quos dittus reverendissimus dominus abbas ac abatia preditta habet, tenet et possidet ac consegui debet a Principali Curia Bisiniani, in et super feudum dittum Apollinaria»: ASV, *Fondo Basiliani*, b. 74, c. 154r-v.

[44]«Item granciam nuncupatam Santa Maria de lo Patire seu Scaliti, positam in civitate Monteleonis in territorio seu loco ditto le Lanzine, ascendentem anno quolibet in ducatis centum nonaginta, prout in presentiarum reperitur condutta et affittata»: Ivi, c. 154v.

[45]*Ibidem*. Come riportava la platea del 1627, poi trasfusa nell'atto di reintegra del 1661, la mensa monastica percepiva «dalli camini che si fanno nel suo territorio la decima delli mattoni et ceramili»: Archivio di Stato di Cosenza (= ASCs), Sezione di Castrovillari, *Protocolli notarili*, *Castrovillari*, *Laurea Giovanni Battista*, b. 16, prot. 23, 1661, lug. 16, Corigliano, c. 139v.

[46]«In primis la chiesa seu convento di S. Maria del Patire possiede nel territorio di Crogliano un comprensorio nominato Precacore con l'infrascritti territorii, prati et giurisdittioni, quale comprensorio dalla parte di sotto confina alla strata pubblica che si va da Santo Mauro a Rossano confina con il fiume del Cino dalla parte d'oriente, et dalla parte di occidente confina con il fiume di Croglianiti et dalla parte di sopra con il territorio d'Avonia, cioè di sopra la Palumbara incomminciando dal Cino se ne va per il Cardonetto a detto fiume di Croglianiti et per il detto fiume a basso se ne viene la detta strada. Genneriti. Nel detto comprensorio di Precacore la chiesa predetta tiene uno prato nominato Genneriti quale confina dalla parte d'oriente con il detto fiume seu torrente di Genneriti, dalla parte d'occidente al torrente di Boria seu Brancella et dalla parte di sotto con la strada predetta che si va da Crogliano a detta Chiesa. In detto prato quando si pigliano animali diffidati si camina eo modo et forma nella pena che si camina nel prato dell'Amendolito, Cicala et Ogastretto. Vi possono pascolare li domiti, si serra il primo di settembre et si scommette lo primo d'aprile. Palumbara. Possiede anco la detta chiesa dentro l'istesso comprensorio uno prato nominato la Palumbara, quale dalla parte di oriente confina con il fiume del Cino dalla parte d'oriente con li comuni di Crogliano, dalla parte di sopra con il comprensorio et montagne dell'Avonia et dalla parte di sotto verso mare confina con la Forestella. In questo prato quando si pigliano animali diffidati si cammina nel modo predetto nella pena come nell'Ogliastretto et altri prati. Si serra il primo di ottobre et si scommette il giorno di Natale. Vi possono pasculare li beni aratorii ma non quando vi è la carrica della glianda. Forestella. Item detta abbatia possiede dentro lo detto comprensorio uno territorio detto la Forestella quale confina con il sudetto prato della Palumbara et dalla parte verso Crogliano con il torrente di Genneriti et dalla parte verso mare con le terre che furono delli Perroni. Questo territorio si chiude similmente l'ultimo di settembre et si scommette a Natale»: ASCs, Sezione di Castrovillari, *Protocolli notarili*, *Castrovillari*, *Laurea Giovanni Battista*, b. 16, prot. 23, 1661, lug. 16, Corigliano, cc. 138r-139r.

[47]«Vonia. Item possiede detta Commenda di Santa Maria del Patire uno comprensorio nominato la Vonia, nel territorio di Crogliano, quale dalla parte d'oriente confina con il fiume del Cino et da detto fiume in su se ne va ad alto et arriva a Simonetta sopra le case dette del Prencipe et dalla parte superiore confina con il territorio d'Acri et per la Croce delli Coratoli, se ne scende al fiume di Croglianiti, confinando con il territorio d'Acri et dalla parte di occidente confina con il detto fiume detto Croglianiti et dalla parte inferiori confina con il territorio della Palumbara et per lo Cardonetto se ne

va al detto fiume di Croglianiti. In questo territorio la chiesa ci ha il ius arandi per tutto et li cittadini di Crogliano ci hanno il ius lignandi et pasculandi tantum. Ius decimandi. Item in detto territorio la predetta chiesa have il ius di decimare quando in detto territorio con sua licentia si fanno le conserve della neve et cossì anco quando si fanno calcare di calcina. Giornale. Item la detta chiesa, et per essa il reverendissimo abbate percipe da ciascheduna mandra che faranno palo in detto territorio dell'Avonia, uno giornale intiero di caso et ricotte tanto di crape come di pecore et vacche. Il quale giornale s'intende anco quando si fa palo nell'altri prati di detta chiesa eccettuandone li censuarii tantum quando fanno palo nelle terre loro, delle quali ne paghino il censo alla chiesa»: Ivi, c. 139r-v. Si veda la descrizione inserita nell'inventario dei beni del Patire redatto nel 1794 dall'agrimensore Giuseppe Novellis e conservato in ASCs, *Protocolli notarili*, *S. Sofia d'Epiro*, *Baffa Stefano Pasquale*, 1794, giu. 5, Santa Sofia d'Epiro, cc. 20v-21r. Tale inventario è stato edito, senza alcun criterio critico e filologico, da G. BAFFA, *L'inventario dei beni della Badia di S. Maria del Patire in Rossano (1794)*, Rende 2016: la parte relativa alla Vonia alle pp. 11-12. Lo stesso inventario era stato già pubblicato da R. BERARDI, *La contea* cit., pp. 149-168, ripreso da una copia conservata in Acor, *Saluzzo*, *Carte economiche-Patrimonio*, vol. 78, pp. 565-609, senza però indicare il fondo archivistico da cui il documento è stato tratto.

[48]«Varie. Item la detta comenda in detto territorio di Crogliano possiede molti pessi di terre, et proprio loco detto le Varie, che confinano alla strata che si va da Crogliano alla detta chiesa di S. Maria del Patire»: ASCs, Sezione di Castrovillari, *Protocolli notarili*, *Castrovillari*, *Laurea Giovanni Battista*, b. 16, prot. 23, 1661, lug. 16, Corigliano, c. 140v.

[49]«Chiantatizzi. Item detta abbatia di Santa Maria del Patire possiede un oliveto dentro il territorio di Crogliano loco detto Chiantatizzi, confine li camini dell'istessa chiesa, loco detto li Chiantatizzi et l'olive della Santissima Annuntiata»: Ivi, c. 139v.

[50]«Pucciarello. Item possiede un altro oliveto nominato Pucciarello quale confine con l'oliveto d'Aurelia Romana, con l'oliveto di Castriota et con il vallone di Pucciarello et altri fini»: *Ibidem*.

[51]«Ferraina. Item possiede un altro oliveto detto Ferraina con una troppa di celzi et da trenta tumulate di terre aratorie incirca, confine il vallone di Ferraina, confine l'olive delli Perroni, confine la possessione d'Ottavio d'Angelo et le Varie dell'istessa chiesa»: *Ibidem*.

[52]ASCs, *Protocolli notarili*, *S. Sofia d'Epiro*, *Baffa Stefano Pasquale*, 1794, giu. 5, Santa Sofia d'Epiro, cc. 21r-22v; G. BAFFA, *L'inventario* cit., pp. 12-18.

[53]Ivi, c. 21v; G. BAFFA, *L'inventario* cit., p. 13.

[54]«Terre di Grati. Item possiede nel teritorio di Crogliano uno territorio di tumulate trecento incirca et proprio nel luoco dove si dice Grati, quale terre sono confinate in questo modo cioè dalla parte di sopra confina con la via publica che va al varco delli Castrioti et scende per il fiume di Grati et va a ferire alla siepe del Capo di Grati, et per detta siepe arriva al vallato di Santa Maria de Ligno Crucis et per detto vallato se n'esce alla via publica sempre confinando con la detta chiesa via mediante, confine anco la chiusa delli Sgrignieri et alle terre delli Torti. In questo territorio vi è una strata, che cala dallo varco di Castriota et va per mezo di detto territorio allo vado del Capo di Grati»: ASCs, Sezione di Castrovillari, *Protocolli notarili*, *Castrovillari*, *Laurea Giovanni Battista*, b. 16, prot. 23, 1661, lug. 16, Corigliano, cc. 139v-140r.

[55]«Marinetta. Item possiede detta chiesa nel territorio di Crogliano et proprio nel luoco dove si dice li Marinetta, uno pezzo di terre di tumulate sessanta in circa quale confina alla via che va allo Scavolino et dall'altra parte confine le terre di Santa Maria di Giosaphat, et alla Ducal Corte»: Ivi, c. 140r.

[56]«Salicetto. Item possiede nel predetto territorio di Crogliano uno comprensorio di terre nominato li Salicetti di tumulate cinquanta in circa quali confinano dalla parte di sopra alla via publica, et dall'altra parte alle terre di Cesaro Martino et verso da parte d'oriente alle terre di S. Maria de Ligno Crucis via mediante et dall'altra parte verso il fiume di Grati confinano con la fiumara di S. Mauro. Item nell'istesso luoco possiede uno pezzo di terre di tumulate doi incirca confine la via publica che si va al Cirello, confine la possessione delli giardini et terre d'Horatio Grisafi et la via publica»: *Ibidem*.

[57]«Pandello. Item possiede detta chiesa nel predetto territorio nominato di Crogliano uno territorio nominato Pandello diviso in tre partite che per mezo vi passa il fiume di Malbrancato, l'una

parte che sta verso Crogliano confina con il detto fiume dalla parte di sopra la via publica, et verso Crogliano confina con le terre di notar Giovan Antonio li Rose via mediante et altri fini dalla parte del fiume verso Cassano vi è un pezzo di terre, quale confinano con l'istesso fiume di Malbrancanto, con le terre di Marchise d'Alexandria et la via publica, et l'altro pezzotto di terre nell'istesso luoco confine con l'istesso fiume et con le terre del Braico, quali sono tumulati conqui incirca. Tutte queste terre si donano ad un tumulo et mezo per tumulata»: Ivi, c. 140r-v.

[58]«Palazzo di case in Crogliano. Item possiede una casa palaziata consistente in più et diversi membri con cortile, magazeno et loggia dentro la Terra di Crogliano, et proprio nel luoco dove si dice Santo Luca, confine la detta chiesa, le case del dottor Federico Vognia, le case di D. Cesare Castriota, via publica et altri fini»: *Ibidem*.

[59]ASCs, *Protocolli notarili*, *S. Sofia d'Epiro*, *Baffa Stefano Pasquale*, 1794, giu. 5, Santa Sofia d'Epiro, c. 23r-v; G. BAFFA, *L'inventario* cit., p. 20.

[60]A. GRADILONE, *Storia* cit., p. 205n.

[61]ASCs, *Protocolli notarili*, *S. Sofia d'Epiro*, *Baffa Stefano Pasquale*, 1794, giu. 5, Santa Sofia d'Epiro, cc. 24v-25r; G. BAFFA, *L'inventario* cit., p. 26.

[62]Ivi, c. 24v; G. BAFFA, *L'inventario* cit., p. 25.

[63]*Ibidem.*

[64]*Ibidem.*

[65]*Ibidem.*

[66]*Ibidem*; G. BAFFA, *L'inventario* cit., pp. 25-26

[67]Ivi, c. 25r; G. BAFFA, *L'inventario* cit., p. 26.

[68]*Ibidem*.

[69]A. GRADILONE, *Storia* cit., p. 206n.

[70]Ivi, pp. 206-207n.

[71]Si rimanda al classico G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1992, pp. 35-49.

[72]ASCs, *Protocolli notarili*, *S. Sofia d'Epiro*, *Baffa Stefano Pasquale*, 1794, giu. 5, Santa Sofia d'Epiro, cc. 21v-22r; G. BAFFA, *L'inventario* cit., pp. 13-14.

[73]Ivi, c. 21r; G. BAFFA, *L'inventario* cit., p. 12.

[74]Acor, *Saluzzo*, *Carte economiche-Patrimonio*, b. 82, fasc. 5.

[75]ASNa, *Saluzzo di Corigliano*, b. 45, p. 816: cit. R. MERZARIO, *Signori…* cit., p. 21.

[76]L. D'AVANZO, *Il Castello…* cit., p. 16: «Nelli confini di detta terra di Corigliano vi è una abbatia detta il Patire, et un'altra Ligno Crucis, le quali hanno molti territorii dentro il detto territorio di Corigliano che rende a detta abbatia, et hanno d'entrata cioè il Patire ducati 4500 in circa, et Ligno Crucis ducati 800 l'anno».

[77]M. RENDE, *Cronistoria…* cit., pp. 84-101; P. BATIFFOL, *L'Abbazia…* cit., pp. 61-62. LUIGI RENZO, *Il Monastero* cit., pp. 71-74.

[78]ASNa, *Saluzzo di Corigliano*, *Pergamene*, 6. Marcello de Luise aveva acquistato i beni feudali nel 1595 per ducati 5100 dal procuratore del principe di Bisignano. La differenza del prezzo, nella misura di ducati 1200, era riservata alla Regia Corte avendo avocato a sè il diritto di vendere i beni del Sanseverino per la soddisfazione dei creditori. Come era ricordato nella relazione seicentesca, «Prato delli Muzzari sta affittato per pascolo "ducati" 117 et s'ha soluto affittare per docati 200 et ducati 220 et si riduceria con timore del padrone ad maggiore rendita di questa perché contiguo a detto prato vi è un casale d'Albanesi, chiamato Santo Giorgio et li Albanesi danneggiano detto prato. Quale casale nelle ultime vendite sta venduto a Luca Antonio Renda con conditione che il padrone di Corigliano se lo possi ripigliare tra 30 anni et il prezzo sarà da docati 2000 in circa, cioè il criminale *tantum* perché il civile è della abbatia di S. Maria del Patire»: L. D'AVANZO, *Il Castello…* cit., p. 7.

[79]ASNa, *Saluzzo di Corigliano*, b. 44, fasc. III (copie dell'atto di vendita dei casali di San Giorgio e Vaccarizzo); fasc. IV (pagamento dei ducati 6775 in favore del Renda); parte III, b. VIII, fasc. 6 (pagamenti per i casali si San Giorgio e Vaccarizzo).

[80]Secondo quanto dichiarato dal notaio Carlo di Napoli, procuratore del duca di Corigliano, «Insuper dicit quod platea originalis autentica et antiqua dicte abbatie fuit consignata tempore regii sequestri dicto domino duci uti affittuario bonorum et introytuum dicte venerabilis abbatie prout apparet ex originali instrumenti dicti sequestri suis loco et tempore producendo, et postea ab ipso occulte et fraudolenter detenta tamen de anno millesimo sexcentesimo vigesimo septimo a Federico Vogna procuratore D. Pauli Emilii Silvestri tunc temporis abbatis dicte venerabilis abbatie fuit fatta quedam alia platea que licet ob negligentiam dicti procuratoris non fuerit authenticata tamen eidem fuit adhibita plenissima fides et vigore illius fuerunt locati fructus dicte abbatiae et recolletti annui census a diversis et multis personis tam in hac Terra Coriolani quam in aliis locis semper absque ullo impedimento et contradittione uti etiam accidit in presenti inventario quod modo per Dominationem Vestram conficitur tum in territoriis civitatis Rossani, Terrae Cropalati, Terrae Crosiae, civitatis Cariati, Terrae Santi Maurelli, Terrae Cirò, Terrae Caseiboni, Terrae Milse et Terrae Arcis Neti ubi adsunt quamplurimi effettus, sensus et iurisdittiones omnia fuerunt descripta iuxta tenorem dictae copiae plateae cum assistentia magistratum et procuratorum principum dittorum locorum cum maxima eorum satisfattione; ac etiam pro parte comunitatis dictae Terrae Coriolani fuit in attis fatta instantia ne nihil innovaretur sed omnia describentur iuxta tenorem seriem et continentiam dictae copie plateae, unde ex his evidentissime patet supraditta contenta et petita a dicto domino duce esse calumniosa et ad nihil aliud tendere quam ad turbandum dictum novum inventarium et ad magis gravandum cum expensis dictum eminentissimum eius principalem»: ASCs, Sezione di Castrovillari, *Protocolli notarili*, *Castrovillari*, *Laurea Giovanni Battista*, b. 16, prot. 23, 1661, lug. 16, Corigliano, cc. 129v-130r.

[81]ASV, *Dataria Ap.*, *Regesta Litter. Contradict.*, 38, c. non numerata; RVC, VI, Roma 1982, p. 307, n. 31360.

[82]*Documenti Florensi* cit., pp. 81-84.

[83]Cedendo la commenda si era riservato una pensione annua di mille scudi a carico del nuovo investito: ASV, *Secr. Brev.*, 976, cc. 442-443; RVC, VII, Roma 1983, p. 94, n. 34501. Il 29 luglio 1645 il nunzio apostolico a Napoli dava notizia al Segretario di Stato di avere scritto al Commissario di Rossano di restituire al Silvestri o al suo procuratore «i frutti maturati e non esatti e anche la rata de' pendenti dell'abbatia di S. Maria del Patire fino al giorno ch'egli diede il consenso per la rassegna a favore del signor abbate D. Maffeo Barberino»: ASV, *Segr. Stato*, *Napoli*, vol. 40, c. 377.

[84]Ivi, cc. 290-291; RVC, VII, p. 94, n. 34500.

[85]ASV, *Secr. Brev.*, 1132, cc. 217-220; RVC, VII, p. 316, n. 37055.

[86]ASNa, *Saluzzo di Corigliano*, b. 45, p. 1243.

[87]«Nihil innovet nec innovari faciat, et similiter desistat in molestando Universitatem et homines casalis S. Georgii pro solutione seu exactione juris portulaniae, baglivae et siclae donec aliter per S. C. sive illustrem dominum causae commissarium fuerit provisum»: Ivi, p. 1235.

[88]ASCs, Sezione di Castrovillari, *Protocolli notarili*, *Castrovillari*, *Laurea Giovanni Battista*, b. 16, prot. 23, 1661, lug. 21, San Giorgio, cc. 153r-155v.

[89]Ivi, cc. 155v-157v. Solo il 21 aprile 1662 il duca riuscì a ottenere un termine ordinario, «il quale non fu più compilato» perché essendosi con gli atti di implateamento del 16-21 luglio 1661 riconosciuti i diritti dell'abbazia sul feudo di S. Giorgio e sui beni di Corigliano «era inutile il compilare un termine alla Casa Saluzzo, alla quale l'ostava appunto l'annuenza e la quiescenza prestata dal detto Agostino nella formazione della platea suddetta»: ASNa, *Saluzzo di Corigliano*, b. 45, pp. 1235-1236.

[90]ASV, *Dataria Ap.*, *Regesta Litter. Contradict.*, 97, c. 131; RVC, VII, p. 468, n. 38774.

[91]ASCs, Sezione di Castrovillari, *Protocolli notarili*, *Castrovillari*, *Laurea Giovanni Battista*, b. 16, prot. 23, 1661, lug. 16, Corigliano, cc. 122v-123r.

[92]Ivi, c. 127v.

[93]Ivi, c. 133r.

[94]Ivi, c. 132v.

[95]ASCs, Sezione di Castrovillari, *Protocolli notarili*, *Castrovillari*, *Laurea Giovanni Battista*, b. 16, prot. 23, 1661, lug. 21, San Giorgio, cc. 144v-160v.

[96]L. M. LEVATI, *Dogi biennali di Genova dal 1528 al 1699*, I, *Dal 1528 al 1633*, Tip. Marchese & Campora, Genova Rivarolo, 1930, p. 295.

[97]Acor, *Saluzzo*, *Carte giudiziarie*, b. 71, fasc. 19.

[98]ASNa, *Cappellano Maggiore*, *Processi di Regio Patronato*, b. 1090, fasc. 6, cc. 13r-14v.

[99]*Documenti Florensi* cit., p. 84.

[100]C. DI MARTINO, «La Corigliano del '600 tra il Duca e l'Agente», Prima parte, in *Il Serratore*, 1993, 28, pp. 35-39; Parte seconda, in «Il Serratore», 1993, 29, pp. …

[101]P. P. RODOTÀ, *Dell'origine* cit., II, p. 173.

[102]G. CARIDI, *Ruffo Tommaso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXIX, Roma 2017, pp…

[103]M. RENDE, *Cronistoria* cit., p. 69; ried. p. 44.

[104]*Ibidem*.

[105]ASV, *Fondo Basiliani*, b. 65, c. 9r.

[106]*Documenti Florensi* cit., pp. 79-85.

[107]ASV, *Segr. Stato*, *Napoli*, vol. 268, c. 183r (ant. num. p. 271).

[108]ASV, *Dataria Ap.*, *Per Obitum*, F 175, c. 42. 223: RVC, XII, Roma, Gruppo Editoriale Gesualdi, 1993, p. 31, 63349.

[109]ASV, *Segr. Stato*, *Napoli*, vol. 268, c. 184r (ant. num. 273).

[110]Ivi, c. 183r-v (ant. num. pp. 271-272).

[111]Ivi, c. 183v (ant. num. p. 272).

[112]*Ibidem*.

[113]*Ibidem*.

[114]A. MELPIGNANO, *L'anticurialismo napoletano sotto Carlo III*, Roma 1965, pp. 90-91.

[115]Ivi, p. 65.

[116]P. A. TROYLI, *Supplica a Sua Maestà delle Due Sicilie per qualche opportuno rimedio sopra li gravami, che dalla Corte di Roma in materia di benefici e rendite ecclesiastiche soffre questo suo regno di Napoli*, s. l, s. n. t.,

[117]A. MELPIGNANO, *L'anticurialismo* cit., p. 65-66.

[118]Ivi, p. 66-67.

[119]ASV, *Segr. Stato*, *Napoli*, b. 624, "Relazione del congresso tenuto il dì 19 febraro 1761 nelle stanze di monsignor Sotto Datario presenti il medesimo monsignore Sotto Datario, monsignore Forti, signor avvocato Riganti ed il signor canonico Sellari *Per Obitum*", cc. non numerate.

[120]*Ibidem*.

[121]*Ibidem*.

[122]*Ibidem.*

[123]P. A. TROYLI, *Supplica* cit., p. 64.

[124]ASV, *Segr. Stato*, *Napoli*, vol. 266, c. 262 (ant. num. 232), Giuseppe Locatelli al cardinal Torrigiani, Napoli, 16 aprile 1763.

[125]ASNa, *Cappellano Maggiore*, *Consulte*, vol. 686, 1763-1765, c. 26r-v. Consulta numerata 11: «Con venerato regal dispaccio per Segreteria di Stato dell'Ecclesiastico de' 18 del corrente si è degnata S. M. comandare a questa Curia he facesse ne' suoi registri le diligenti ricerche e riferisse quali e quante erano le badie o benefici vacati in questo regno per morte del cardinal Spinelli, ignorandosi quali di esse sieno di regio patronato; e inoltre se colla morte del porporato medesimo sieno vacate pensioni da lui godute, e specialmente una di ducati annui seicento sulla regia chiesa di Taranto, e un'altra di ducati quattrocento sulla chiesa regia ancor vacante di Acerenza e Matera. In esecuzione quindi del regal comando avemo l'onore di umilmente rappresentare alla Maestà Vostra che praticatesi le diligenze ne' registri di questa curia si è rinvenuto esser state in vari tempi al suddetto cardinale conferite le seguenti badie, cioè di: S. Maria di Acquaformosa in diocesi di Cassano; S. Niccolò de' Casolis di Brindesi colla grancia di S. Angiolo in Graecis di Monopoli; S. Adriano della terra di S. Demetrio, diocesi di Rossano; S. Maria di Giosafat alias de Fossis seu Vallis nel territorio di Paola colle grancie annesse di S. Giosafat di Corigliano, di Lauro o sia Lacuni della terra di Carlei, diocesi di Cosenza o si[…]; S. Maria

di Paterno alias Patiro, diocesi di Rossano o Squillace; S. Pietro di Piedimonte di Caserta; S. Maria del Carrà, diocesi dell'Isola o di Squillace; S. Maria del Carrà in Majda, diocesi di Nicastro; Ss. Salvadore, diocesi di Mileto o di Cosenza; La percettoria di S. Antonio di Vienna di questa città; La chiesa di S. Martino Avventosa in diocesi di Gaeta. Si è rinvenuto ancora che il suddetto cardinale possedeva le seguenti pensioni: Una di scudi duemila romani sopra la mensa arcivescovile di Aversa; Un'altra di ducati seicento sopra la regal mensa arcivescovile di Otranto; Un'altra di ducati cinquecento sopra la regal mensa arcivescovile di Matera ed Acerenza; Un'altra finalmente di ducati seicento sopra la badia di S. Michel'Arcangiolo di Procida, che gli fu riservata in tempocché rinunciò la badia istessa, che pria da essolui si possedeva. Si sono ancora praticate le diligenze nel registro delle chiese e benefizi di regio patronato, ma niuna delle descritte badie e percettoria si è rinvenuta in esso descritta. "Si è però trovato sotto la rubrica *de beneficii regii recuperandi* notato: *S. Pietro di Caserta*, il quale beneficio se sia lo stesso che la suddetta badia di S. Pietro di Piedimonte di Caserta non costa a questa curia"».

[126]ASV, *Segr. Stato*, *Napoli*, vol. 266, cc. 286r-v (ant. num. 264), Giuseppe Locatelli al cardinal Torrigiani, Napoli, 23 aprile 1763.

[127]ASV, *Segr. Stato*, *Napoli*, vol. 266, c. 295r (ant. num. 274), Giuseppe Locatelli al cardinal Torrigiani, Napoli, 26 aprile 1763. Il 27 aprile l'archimandritato di Sant'Adriano in San Demetrio e la Badia di Santa Maria *de Iosaphat seu de Fossis* furono commendate a Ignazio Boncompagni Ludovisi, figlio del principe di Piombino, riservandosi, però, una pensione annua di duecento scudi sui frutti delle commende in favore di Orazio Mattei: ASV, *Secr. Brev.* 3662, cc. 270-273v: RVC, XII, p. 195, 65237; *Secr. Brev.* 3663, cc. 55-58: RVC, XII, p. 195, 65238. Cfr. pure ASV, *Dataria Ap.*, *Per Obitum*, F 184, f. 167: RVC, XII, p. 196, 65247 (beneficio semplice del San Salvatore in Briatico). A Nicola Colonna, dei principi di Stigliano, nipote *ex sorore* del cardinale Caracciolo, furono commendati i monasteri di Acquaformosa, di Santa Maria *de Fontibus*, nella diocesi di Cassano, e San Giovanni in Lamis, nella diocesi Sipontina: ASV, *Secr. Brev.* 3662, cc. 357-358v; *Dataria Ap.*, *Per Obitum*, F 184, f. 52v: RVC, XII, p. 196, 65253-65254. A Lanfranco Mattei fu affidata la Badia di Santa Maria de Carra in Maida, diocesi di Nicastro: ASV, *Secr. Brev.* 3662, cc. 298-300: RVC, XII, p. 197, 65261.

[128]ASV, *Segr. Stato*, *Napoli*, vol. 266, c. 295r-v (ant. num. 274), Giuseppe Locatelli al cardinal Torrigiani, Napoli, 26 aprile 1763.

[129]B. Tanucci a Carlo III, re di Spagna, Caserta, 26 aprile 1763: reg. in. *Lettere di Bernardo Tanucci a Carlo III di Borbone (1759-1776)*, regesti a cura di R. MINCUZZI, Roma 1969, pp. 155-156.

[130]Ivi, cc. 298r-299r (ant. num. 275), Giuseppe Locatelli al cardinal Torrigiani, Napoli, 30 aprile 1763. Il «ristretto dello stato di tutte l'annue rendite ed annui pesi della badia di S. Maria del Patire in diocesi di Rossano, formato dalla relazione del commissario canonico D. Serafino Carbone in occasione della vacanza accaduta a 12 aprile 1763 per la morte della chiara memoria dell'Eminentissimo Decano Spinelli», conservato in ASV, *Segr. Stato*, *Napoli*, vol. 268, cc. 185r-186r (ant. num. pp. 274-276), è edito in L. RENZO, *Il Monastero* cit., pp. 135-138.

[131]ASV, *Segr. Stato*, *Napoli*, vol. 267, c. 14r-v (ant. num. c. 7r-v), Giuseppe Locatelli al cardinal Torrigiani, Napoli, 7 maggio 1763: RVC, XII, pp. 196-197, 65256.

[132]Ivi, cc. 26r-27r (ant. num. pp. 17-19), Giuseppe Locatelli al cardinal Torrigiani, Napoli, 14 maggio 1763: RVC, XII, p. 197, 65258.

[133]«Si è principiato a dar esecuzione alle bolle di provvista de' benefici posseduti dal cardinal Spinelli, e questa mattina il signor arcivescovo ha preso possesso dell'abbadia di S. Antonio. Mi viene altresì supposto che domani si riferirà in Reggenza che per quante diligenze siansi fatte, non si trova finora alcun legale documento delle pretese regie fondazioni circa le badie del Patirio, di Caserta e di Acquaformosa. Un tal rapporto so che è stato fatto al marchese Tanucci da un officiale incaricato di dette ricerche ed ancora dal Cappellan Maggiore che gliene ha fatta la confidenza»: Ivi, c. 32r-v (ant. num. c. 25r-v), Giuseppe Locatelli al cardinal Torrigiani, Napoli, 17 maggio 1763.

[134]Minuta in ASNa, *Cappellano Maggiore*, *Consulte*, vol. 686, 1763-1765, cc. 82r-84r, consulta numerata 35; *Processi di Regio Patronato*, b. 1090, fasc. 1, cc. 11r-14v.

[135]«Non contenta la Corte della consaputa relazione fatta dal Cappellan Maggiore sopra la mancanza di ogni legal documento, ove potesse appoggiare il preteso regio patronato sulle note badie possedute dal cardinale Spinelli, e specialmente sopra quelle del Patirio, di Acquaformosa e di Caserta, ha dati nuovi ordini per ulteriori ricerche»: ASV, *Segr. Stato*, *Napoli*, vol. 267, c. 40r (ant. num. c. 31r), Giuseppe Locatelli al cardinal Torrigiani, Napoli, 21 maggio 1763.

[136]«Non ho da replicare agli ultimi numeri di V. E. se non che finora per parte de' Regi nell'esigenza de' frutti delle tre badie in questione non si è fatto alcun ostacolo ai succollettori apostolici, benché di mio ordine abbiano essi apposto il sequestro sopra le medesime sin dal tempo della seguita vacanza. La riscossione però non ha potuto ancora cominciare ad avere il suo effetto, perché le dette badie si trovano affittate dal cardinale Spinelli, e conviene aspettarne la scadenza de' termini. Allora poi se ne dovrà pagare all'eredità di Sua Eminenza le rate fino al giorno della di lui morte, avendone gli esecutori testamentari ottenuto il rilascio da Nostro Signore»: Ivi, c. 45r-v (ant. num. c. 36r-v), Giuseppe Locatelli al cardinal Torrigiani, Napoli, 24 maggio 1763.

[137]Ivi, c. 54r-v (ant. num. pp. 40-41), Giuseppe Locatelli al cardinal Torrigiani, Napoli, 28 maggio 1763.

[138]Ivi, c. 60r-v (ant. num. pp. 44-45), Giuseppe Locatelli al cardinal Torrigiani, Napoli, 31 maggio 1763.

[139]B. Tanucci a Carlo III, re di Spagna, Caserta, 24 maggio 1763: reg. in. *Lettere* cit., p. 158.

[140]Ivi, pp. 158-159.

[141]B. Tanucci a Carlo III, re di Spagna, Napoli, 31 maggio 1763: reg. in. *Lettere* cit., p. 159.

[142]ASNa, Cappellano Maggiore, Consulte, vol. 686, 1763-1765, c. 88r, consulta numerata 37; *Processi di Regio Patronato*, b. 1090, fasc. 1, Consulta 1763, lug. 30, Napoli, c. 15r.

[143]«Con sommo rammarico sento formato, ma non ancora trasmesso, un dispaccio a monsignor Cappellan Maggiore, in cui esprimendosi che da monumenti storici risulti la regia fondazione delle due badie del Patirio e di Acquaformosa, se gli ordini che nelle forme solite si faccia avanzare l'istanza fiscale e *servatis servandis* venga alla dichiarazione altre volte praticata. Vado immaginandomi che forse il ritardo della trasmissione di tal dispaccio provenga dall'attendersi le risposte del re di Spagna, a cui è stato scritto circa le nuove pretensioni su queste badie»: ASV, *Segr. Stato*, *Napoli*, vol. 267, c. 72r (ant. num. c. 53r), Giuseppe Locatelli al cardinal Torrigiani, Napoli, 4 giugno 1763; RVC, XII, p. 198, 65273. La problematica questione dei regi patronati si riflesse nell'immediato negativamente sui rapporti tra Roma e Napoli, come testimonia la lettera inviata dal nunzio in merito alle «difficoltà insuperabili che avrà il Santo Padre di accordare all'abate Cristiani la spedizione delle bolle per la nota sua pensione sopra la chiesa vacante di Messina», che il nunzio avrebbe dovuto rappresentare al principe di San Nicandro «ed altri signori della Reggenza». Tuttavia, osservava monsignor Locatelli, «perché questo passo dovrà riuscire disgustevole alla Corte», se egli avesse potuto assicurarsi «che I nuovi pensionarii differiranno di presentare in Dateria le loro suppliche fino alla venuta del nuovo arcivescovo, come suppongo, crederei espediente di ritardarlo qualche altro tempo per non inasprire maggiormente gli animi nella nuova intrapresa de' regi patronati. Intanto però mi anderò procurando qualche opportuna occasione di amichevolmente insinuare a qualcheduno de' medesimi signori i giusti sentimenti della Santità Sua, e conoscendo necessario di parlarne svelatamente ad ognuno adempirò al mio dovere»: ASV, *Segr. Stato*, *Napoli*, vol. 267, c. 73r-v (ant. num. c. 54r-v), Giuseppe Locatelli al cardinal Torrigiani, Napoli, 4 giugno 1763.

[144]«Resta tuttavia sul medesimo piede l'affare delle tre badie controverse, non avendo la Corte potuto rinvenire fin'ora, particolarmente rispetto a quella di Caserta, alcun documento su cui appoggiare il preteso padronato. In ordine a quella d'Acquaformosa, se i Regi vogliono stare all'autorità dell'Ughelli e del Troyli, questi ne riportano la fondazione come fatta da diversi particolari, e non mai da' Sovrani di questo Regno. Per la terza poi del Patire, siccome per le due sopraccennate, benché sia giunto al Cappellano Maggiore il dispaccio già divisato a V. E., l'istanza però fiscale non è stata ancora presentata»: Ivi, c. 92r-v (ant. num. pp. 72-73), Giuseppe Locatelli al cardinal Torrigiani, Napoli, 11 giugno 1763

[145]Ivi, cc. 100r-101v (ant. num. pp. 78-81), Giuseppe Locatelli al cardinal Torrigiani, Napoli, 18 giugno 1763; RVC, XII, p. 198, 65278. La lettera prosegue riferendo due aneddoti che ben rendono il clima di quei giorni: «Una ben particolare novità devo inoltre rappresentare in ordine alla badia di S. Antonio Abate. Nonostate che il signor cardinale arcivescovo abbia avuto senza contrasto e ritardo il regio exequatur alle bolle e presone possesso, si trova ora in qualche agitazione e timore perché un paglietta, ideandosi de' fatti per supporre la regia fondazione d'alcuni benefici ecclesiastici del Regno, e rilevando per rapporto alla detta badia di S. Antonio che sulla porta della di lei chiesa vi era un'arma della regina Giovanna, prima ne ha formato un ricorso al re, per cui è uscito dispaccio diretto alla Curia del Capellan Maggiore, che prenda i lumi inteso il Fiscale Vargas, e poi riferisca. Anche monsignor Mattei Sottodatario riceverà in quest'ordinario un disgusto, mentre è stato trattenuto a palazzo il regio exequatur alla sua ultima provvista, essendosi dubitato che egli sia monsignor Mattei vescovo di Marsi, al quale per le note traversie, forse non verrebbe accordato detto regio exequatur. Si è intanto ordinato d'appurare la vera persona del nuovo provvisto. Io per altro attribuisco tutto ciò a mero apparente pretesto, mentre assai poco richiedesi per verificare I rispettivi nomi»: Ivi, cc. 101v-102r (ant. num. pp. 81-82). Altrettanto eloquente colloquio tra il nunzio e Tanucci [mercoledì sera] che toccò il problema della risposta al compendio degli aggravi, con la richiesta da parte di Locatelli di ottenere una risposta dal governo di Napoli. Tanucci, parlando «con amichevole ingenuità», replicò «che una tale risposta avrebbe dato eccitamento ad altre vicendevoli scritture, le quali potevano finire in un'aperta rottura, che qui si vuole evitare»: Ivi, c. 113r-v (ant. num. pp. 91-92), Giuseppe Locatelli al cardinal Torrigiani, Napoli, 25 giugno 1763

[146]Ivi, c. 108r-v (ant. num. pp. 85-86), Giuseppe Locatelli al cardinal Torrigiani, Napoli, 21 giugno 1763.

[147]«Giunse felicemente qua sabato passato monsignor Ferdinando Spinelli ristabilito in salute, e con un aspetto molto migliore di quello supponevasi per le notizie che ne erano qui precorse»: Ivi, c. 109r-v (ant. num. pp. 87-88), Giuseppe Locatelli al cardinal Torrigiani, Napoli, 21 giugno 1763

[148]Ivi, cc. 116r-v (ant. num. pp. 94-95), Giuseppe Locatelli al cardinal Torrigiani, Napoli, 25 giugno 1763. Nella stessa lettera il nunzio avvisava il Segretario di Stato essere stata «denunciata alla Corte come di regia presentazione la badia di Santa Maria del Corazzo nella diocesi di Martorano posseduta da monsignor Latilla, ma tanto esso, quanto il signor cardinale arcivescovo per quella di S. Antonio, si prendono poca pena, sì perché si crede effimera la denuncia, sì perché i Regi senza spogliare i possessori viventi, sogliono differire alle vacanze de' benefici l'esecuzione de' loro pretesi diritti»: Ivi, c. 116v (ant. num. p. 95).

[149]«Nel presente ordinario non ho che aggiungere a V. E. alcuna novità sulle controverse badie. Monsignor Ferdinando Spinelli rispetto a quella del Patirio va facendo unitamente co' suoi congiunti le opportune pratiche, tenendo una prudente condotta, e mostrando il dovuto attaccamento alla S. Sede. Egli si lusinga di ricavare qualche vantaggio dai buoni uffici fatti dal re di Spagna a suo favore ancora colla Reggenza: ma per altro finora il signor marchese Tanucci non ha neppur manifestato di averli ricevuti»: Ivi, c. 119r (ant. num. pp. 98), Giuseppe Locatelli al cardinal Torrigiani, Napoli, 28 giugno 1763.

[150]«Giovedì mattina pervenne qua il corriere di Spagna colla promozione di questo ministero togato. Nel posto vacante di Presidente del Consiglio è stato avanzato il marchese Cito Luogotenente della Camera della Sommaria. In di lui luogo è subentrato il marchese Cavalcanti, colla dimissione dell'impiego nella Camera Reale e di Delegato della Giurisdizione. A questo è succeduto il cavaliere Vargas, che era Fiscale della suddetta Camera, ed al medesimo posto è passato D. Giuseppe Caravita già Presidente di Camera, ed il soldo di tal Presidentato è stato conferito al marchese Granito, che trovavasi già Presidente Soprannumerario. Questa promozione non ha qui incontrato molta approvazione appresso il Pubblico. Se noi non abbiamo fatta molta perdita col passaggio del marchese Cavalcanti, non so se avremo fatto buon acquisto nel di lui successore alla Real Giurisdizione, mentre questi, benché si mostri inclinato alla pietà, è però portato per la Regalia, presume assai di essere ben inteso di queste materie e non ha una mente molto riquadrata»: Ivi, c. 122r-v (ant. num.

pp. 99-100), Giuseppe Locatelli al cardinal Torrigiani, Napoli, 2 luglio 1763.

[151]Ivi, c. 126r-v (ant. num. c. 102r-v), Giuseppe Locatelli al cardinal Torrigiani, Napoli, 5 luglio 1763.

[152]Riferivano a Tanucci il principe di San Nicandro e il principe di Centola (cognato dello Spinelli), che il monsignore «per timor di essere perseguitato in Roma se fosse premiato dal re della costanza del non spedir le bolle per la badia datagli dal papa e supposta di regio patronato, desidera di non essere ancora graziato dal re»: B. Tanucci a Carlo III, re di Spagna, Napoli, 5 luglio 1763, p. 164.

[153]«Neppure in questo ordinario ho da umiliare a V. E. alcuna rilevante novità sulle badie controverse, se non che sapendo monsignor Ferdinando Spinelli che i ministri regi non hanno potuto acquistare finora documenti bastevoli su cui appoggiare la regia pretensione, ha risoluto d'avanzare alla Reggenza un memoriale per far rivocare l'ordine di non spedire le bolle»: ASV, *Segr. Stato*, *Napoli*, vol. 267, c. 138r (ant. num. p. 111), Giuseppe Locatelli al cardinal Torrigiani, Napoli, 16 luglio 1763.

[154]Ivi, c. 155r-v (ant. num. pp. 125-126), Giuseppe Locatelli al cardinal Torrigiani, Napoli, 26 luglio 1763.

[155]Ivi, c. 166r-v (ant. num. pp. 137-138), Giuseppe Locatelli al cardinal Torrigiani, Napoli, 30 luglio 1763.

[156]«Da più parti mi viene confermata la buona disposizione di darsi da questa Corte un conveniente riparo alle nostre controversie, e mi viene supposto che per rapporto alla badia del Patirio in uno di questi giorni dal ministro incaricato si trasmetterà alla Reggenza una consulta responsiva a quella del Fiscale Vargas e del tutto favorevole al possesso della Sede Apostolica»: Ivi, c. 176r-v (ant. num. pp. 145-146), Giuseppe Locatelli al cardinal Torrigiani, Napoli, 6 agosto 1763.

[157]B. de MONTFAUCON, *Paleographia Graeca sive de ortu et progressu litterarum Graecarum et de variis saeculorum scriptionis Graecae generibus; itemque de abbreviationibus et de notis variarum artium ac disciplinarum*, Parigi 1708, pp. 382-385, 396-401.

[158]ASNa, Cappellano Maggiore, Consulte, vol. 686, 1763-1765, c. 88r, consulta numerata 37; *Processi di Regio Patronato*, b. 1090, fasc. 1, Consulta 1763, lug. 30, Napoli, c. 15r.

[159]ASNa, *Cappellano Maggiore*, *Consulte*, vol. 686, 1763-1765, cc. 88r-109v. Consulta numerata 37; *Processi di Regio Patronato*, b. 1090, fasc. 1, Consulta 1763, lug. 30, Napoli, cc. 15r-40r. Copia in ASV, *Segr. Stato*, *Napoli*, vol. 267, cc. 307-326v (ant. num. pp. 297-335+335-1°): RVC, XII, p. 201, 65303.

[160]ASNa, *Cappellano Maggiore*, *Processi di Regio Patronato*, b. 1090, fasc. 1, Consulta 1763, ago. 6, Napoli, cc. 1r-8v, che reca per svista la data errata del 1768; copia in ASV, *Segr. Stato*, *Napoli*, vol. 268, cc. 127r-133v (ant. num. pp. 207-220); RVC, XII, p. 201, 65310.

[161]«In quei termini che ho significato a V. E. colle passate cifre è già andata alla Corte la favorevole consulta intorno all'abbadia del Patirio. Si spera che domani sarà riferita in Reggenza e che potrà meritare quella approvazione, da cui resti finalmente ultimata la scabrosa pendenza tanto di questa badia, quanto delle altre due in questione»: ASV, *Segr. Stato*, *Napoli*, vol. 267, c. 186r (ant. num. p. 153), Giuseppe Locatelli al cardinal Torrigiani, Napoli, 16 agosto 1763.

[162]Ivi, c. 192r (ant. num. p. 157), Giuseppe Locatelli al cardinal Torrigiani, Napoli, 20 agosto 1763.

[163]«Sono effettivamente comparsi i consaputi nuovi fogli d'un denunciante colla pretensione di comprovare la supposta regia fondazione della badia del Patirio, e so che sono stati rimessi al consultore del Cappellan Maggiore per farli esaminare, benché debba sperarsi che non saranno trovati di maggior vigore degli altri già presentati, porteranno nondimeno ulteriore ritardo all'ultimazione di questa pendenza»: Ivi, c. 197r (ant. num. p. 164), Giuseppe Locatelli al cardinal Torrigiani, Napoli, 23 agosto 1763.

[164]Ivi, c. 204r (ant. num. p. 169), Giuseppe Locatelli al cardinal Torrigiani, Napoli, 30 agosto 1763.

[165]«Riferitasi ieri nel Consiglio di Reggenza la divisata relazione di monsignor Cappellano Maggiore sulla badia di Caserta, fu stabilito che la Camera Reale dia il regio exequatur alle bolle di monsignor Spinelli di Cariati. Mi riserbo di significarle colla posta di sabato il preciso contenuto di tal decretazione. Al detto Consiglio non intervenne il signor marchese Tanucci»: Ivi, c. 211r (ant. num. p. 174),

Giuseppe Locatelli al cardinal Torrigiani, Napoli, 1 settembre 1763.

[166]Ivi, c. 211r-v (ant. num. c. 174r-v), Giuseppe Locatelli al cardinal Torrigiani, Napoli, 1 settembre 1763.

[167]Ivi, c. 214r-v (ant. num. pp. 175-176), Giuseppe Locatelli al cardinal Torrigiani, Napoli, 3 settembre 1763.

[168]Ivi, c. 235r (ant. num. p. 202), Giuseppe Locatelli al cardinal Torrigiani, Napoli, 10 settembre 1763.

[169]Ivi, c. 262r-v (ant. num. pp. 226-227), Giuseppe Locatelli al cardinal Torrigiani, Napoli, 20 settembre 1763.

[170]ASNa, Cappellano Maggiore, Consulte, vol. 686, 1763-1765, c. 122r-123r. Consulta numerata 44; Copia in ASV, *Segr. Stato*, *Napoli*, vol. 268, c. 154r-v (ant. num. pp. 235-236)

[171]ASV, *Segr. Stato*, *Napoli*, vol. 267, c. 306r-v (ant. num. p. 296r-v), Giuseppe Locatelli al cardinal Torrigiani, Napoli, 23 settembre 1763.

[172]B. Tanucci a Carlo III, re di Spagna, Portici, 27 settembre 1763: reg. in. *Lettere* cit., p. 174.

[173]ASV, *Segr. Stato*, *Napoli*, vol. 268, c. 123r-v (ant. num. pp. 202-203), Giuseppe Locatelli al cardinal Torrigiani, Napoli, 1 ottobre 1763: «Essendomi riuscito d'aver copia della nuova consulta fatta dalla Curia di monsignor Cappellano Maggiore dopo presentato il diploma greco della imperatrice Costanza, concernente la badia del Patire, mi do l'onore di compiegarla a V. E. Con questa vien confermato il parere a noi favorevole sul possessorio, che fu dato nell'antecedente consulta de' 30 luglio passato».

[174]*Ibidem*.

[175]B. Tanucci a Carlo III, re di Spagna, Portici, 18 ottobre 1763: reg. in. *Lettere* cit., p. 178. Il decreto di fissazione del termine era inserito nel testo della consulta, conservato in ASNa, Cappellano Maggiore, Consulte, vol. 686, 1763-1765, c. 122r-123r, consulta numerata 44; Copia in ASV, *Segr. Stato*, *Napoli*, vol. 268, c. 154r-v (ant. num. pp. 235-236): «In esecuzione quindi del regal comando, questa Curia rimise l'affare con tutte le scritture a D. Giuseppe Caravita avvocado fiscale del regal padrimonio succeduto al cavalier Vargas, e vi aggiunse non solamente un memoriale di D. Nicolò Colonna de' principi di Stigliano, in cui domanda il regio exequatur alle bolle da esso ottenute per la badia di S. Maria di Acquaformosa già in questa curia presentate, ma ancora le scritture ultimamente rimesse a questa medesima curia con altra regal carta per la suddetta Segreteria spedita a' 29 settembre prossimo scaduto ed in vista di tuttocciò il medesimo avvocato fiscale ha fatto la seguente istanza: «Fiscus instat audiri»; in seguito della quale questa curia anche a voce ha inteso lo stesso avvocato fiscale e quindi ha interposto il seguente decreto: «Infra quatuor dies audiantur partes, non impedito interim regio exequatur super bullis provisionibus abbatiarum Sanctae Mariae de Patirio Rossanen et Sanctae Mariae de Aquaformosa Cassanensis dioecesis factae favore supradictorum rev. D. Ferdinandi Spinelli et D. Nicolai Colonna, quod regium exequatur intelligatur expressa conditione adiecta scilicet, salvis, illibatisque juribus regii fisci semper et quandocumque experiendis, absque eo quod ob predictam regii exequatur concessionem praeiudicium ullum ei inferatur vel illatum esse intelligatur; ita ut declarato regio jurepatronatus dictarum abbatiarum pro non concesso praedictum regium exequatur habeatur».

[176]ASV, *Segr. Stato*, *Napoli*, vol. 268, c. 153r (ant. num. p. 234), Giuseppe Locatelli al cardinal Torrigiani, 8 ottobre 1763: «Perverrà a V. E. fuori del piego una nuova consulta del Cappellan Maggiore sottoscritta ancora dal Fiscale Caravita e presentata questa mattina alla Corte sull'affare delle due Badie del patire e di Acquaformosa. Rileverà in essa che per salvare illesa ogni pretensione del Fisco si è dato termine ordinario all'istanza del detto Fiscale, non trattenuta però la spedizione del regio exequatur. Si crede che con ciò resterà ultimata una così spinosa pendenza». Qualche giorno dopo, di fronte ai dubbi che il Segretario di Stato aveva sollevato sulla formula utilizzata, «per dicifrare a V. E. il dubbio insortole sulle limitazioni e ristrettive che ha lette nell'exequatur alle bolle di monsignor Spinelli di Cariati, debbo accennarle che tali riserve sono comuni in tutti i regi exequatur, eccettuata quella delle ragioni *super petitorio* a favore del Fisco»: ASV, *Segr. Stato*, *Napoli*, vol. 268, c. 179r (ant.

num. p. 266), Giuseppe Locatelli al cardinal Torrigiani, 15 ottobre 1763.

[177]ASNa, *Cappellano Maggiore*, *Exequatur*, reg. 174, c. 373r-v. Copia in ASV, *Segr. Stato*, *Napoli*, vol. 268, cc. 208r-209r (ant. num. pp. 290-292).

[178]ASNa, *Cappellano Maggiore*, *Exequatur*, reg. 174, c. 413r-v: «S. R. M. Monsignor Ferdinando Spinelli supplicando etc. come da Roma ave ottenuto l'annessa bolla supplica etc. S. R. M. Ho veduto un transunto di bolle apostoliche in forma probante, dalle quali si rileva esser per morte del cardinale D. Giuseppe Spinelli cessata la commenda del monastero chiamato badia di S. Maria de Paterno, alias Patiro del Benedettino, od altro Ordine, della città o diocesi di Rossano, seu Squillace, e volendo Sua Santità dare al detto monastero un governatore utile ed idoneo, ed insieme, acciò monsignor D. Ferdinando Spinelli, il quale è referendario di Segnatura e chierico di Camera, possa aver più commodo sostentamento, gli dà in commenda colle solite clausole la suddetta badia, purché in tempo della data delle presenti bolle il detto monastero non sia proveduto di abbate, od ad altri canonicamente commendato, commettendogli colle medesime il governo e l'amministrazione dello stesso *in spiritualibus et temporalibus*, ed ingiunge all'Uditor generale della Camera Apostolica, ed a questo nunzio pontificio, ed al vicario generale di Rossano, che assistendolo a prender possesso gli facciano da' vassalli e sudditi corrispondere i soliti dritti e servizii. Vuole però il Sommo Pontefice, che colla presente commenda non si diminuisca in detto monastero il divin culto, ed il solito numero de' monaci e ministri, ma se ne sopportino congruamente i pesi come etc. *V Idus Novembris 1763*. Sopra etc. Per tanto veduto e considerato l'affare, inteso in ciò il parere del regio consigliero D. Giovanni Battista Maria Jannucci mio ordinario consultore, e tenendo presente non solo il decreto di questa curia, inteso l'avvocato fiscale del regal patrimonio interposto, ma eziandio gli ordini regali alla medesima comunicati, son di voto etc. per avermi fatto costare esser nativo patrizio napoletano, per non apparire, e purché etc. e riguardo ai dritti e servizii dovuti da' vassalli e sudditi, debba in caso di renitenza accudirsi avanti di giudice secolare. Il quale regio exequatur si intenda conceduto coll'espressa condizione che restino salve ed illese le ragioni del regio fisco da sperimentarle in ogni tempo, senzacché col presente regio exequatur si intendano in menoma cosa pregiudicate, di sortacché acclarandosi esser la detta badia di Regio Patronato si abbia per non conceduto il regio exequatur. E questo etc. Napoli a' 14 novembre 1763. Nicolò di Rosa vescovo di Pozzuolo; Giovanni Battista Maria Jannucci; Francesco Albarelli. Exequatur demptis verbis denotantibus provisionem facta esse vigore affectionis, ac exceptis etc. Gaeta; de' Fiori; Perrelli; Vargas Macciucca. Die 16 novembris 1763. Pro magnifico Mastellone Pisanus. Illustris Marchio Citus tempore impeditus».

[179]B. Tanucci a Carlo III, re di Spagna, Portici, 18 ottobre 1763: reg. in *Lettere* cit., p. 178.

[180]ASV, *Segr. Stato*, *Napoli*, vol. 268, cc. 181r-182v (ant. num. pp. 267-270), Giuseppe Locatelli al cardinal Torrigiani, 15 ottobre 1763. L'estensore della memoria relativa alle finanze della commenda Notava come avesse reso al cardinal Spinelli soltanto 1600 ducati e «se poi da questi detraggansi i ducati 200 di limosine, solite a farsi ogn'anno a quella misera gente, e la pensione di circa altri 200 a favore dell'abbate Rodotà, si vedrà che al Commendatario ne siano solo rimasti 1200. E ciò è tanto vero, che avendo in quest'anno amministrata la badia il Commissario Apostolico, non è giunta a fruttare ducati 1800: de' quali poi in mano del Commendatario ne assorbirebbero un terzo, e forse ancora la mettà, le limosine a' poveri, le spese delle liti, il ristoramento dei stabili e la provisione dell'Agente. Ma quando queste cose non vogliono considerarsi, non potrà non aversi assolutamente per vero che la badia, senza punto dedurne la pensione, non renda più di ducati 1800; e perché in tempo dell'Eminentissimo Ruffo fu affittata tal somma; e perché nei due anni per cui dopo della di lui morte l'amministrò il Commissario Apostolico, non fruttò più di tanto; e perché l'Eminentissimo Spinelli ne ha ricavato anche meno; e perché lo stesso è avvenuto in quest'anno, anche per mano del Commissario Apostolico. Sicché par che possa conchiudersi che quando la badia si gravi di altra pensione, e si mettano a conto l'altre spese sudette, altro non restarà al Commendatario che il farla da amministratore, senza alcun suo profitto».

[181]L. RENZO, *Il Monastero* cit., pp. 78-80.

[182]Al secolo Paolo Greco, nato dal dottor Benedetto Greco e da Porzia Falco, fu accolto al Patire

come chierico corista nel 1731, come risulta dalla fede in ASV, *Fondo Basiliani*, b. 45, c. 138r-v: «Da noi qui sottoscritti col nostro giuramento, si fa piena ed indubitata fede qualmente fra' diversi giovani al presente desiderosi di ricevere il nostro basiliano abito in questo Real Monastero del Patire, fra' quali, doppo prese le dovute moral'informazioni, abbiamo ritrovato d'esser il migliore, più abile e persistente nella divina vocazione il signor don Paolo Greco della città di Rossano, nato da legitimi e nobili parenti qm. dottor signor Benedetto Greco e la signora D. Porzia Falchi patrizi della nostra città, e dalli requisiti esibiti costa d'esser il suddetto giovane d'anni quindeci e mesi tre, non è inquisito, né obbligato a rendimento di conti. Ha compito perfettamente il corso grammaticale e si ritrova d'aver principiato a studiare la filosofia, nella quale è stato esaminato ed ha dimostrato buona capacità e si spera non poco profitto nelle lettere. Gode buona salute,presenza e disposizione corporale ed ancora è dotato di buona indole, vita e costumi; e di più tiene fratelli che possano avere cura della casa; e finalmente ha tutti gl'altri requisiti, secondo il prescritto delle costituzioni apostoliche e statuti del nostri Sacr'Ordine. Che perciò abbiamo formato la presente fede sottoscritta di nostre proprie mani e sigillata col sigillo di questo Real Monastero del Patire, con la quale con ogni rispettos'ossequio, si prega il nostro rev.mo Padre Generale acciò si compiacesse consolare detto giovane con spedirgli il grazioso concedo, mediante il quale si possa ammettere in questo noviziato dal sopracennato monastero, ed in fede etc. Patire 16 maggio 1731. Maestro D. Geronimo Ranieri priore faccio fede come sopra; D. Nicola Jorio maestro de' novizi faccio fede come sopra col giuramento». Mancano riscontri documentali su Nilo Greco «abate in S. Maria del Patiro […] letterato e oratore», indicato da Luca de Rosis come fratello di Bartolomeo, indicato genericamente come «monaco basiliano»: L. DE ROSIS, *Cenno storico della città di Rossano e delle sue nobili famiglie*, Napoli 1838, p. 467.

[183]Era nativo di Crosia, come risulta da ASV, *Fondo Basiliani*, b. 45, c. 244r: «Da noi qui sottoscritti si fa piena et indubitata fede come Rosalbo Dionisio della Terra di Crosia diocesi di Rossano, da molto tempo fervorosamente ha perseverato a chiedere il nostro Basiliano abito, e conseguentemente d'essere ammesso all'ano della probazione in questo monastero di S. Maria del Patire e dall'informazioni prese, coem anche dall'esibizione dell'attestati, costa d'essere il medesimo uscito alla luce alli 3 del mese di ottobre dell'anno 1728, nato da legitimo matrimonio e dotato di buona indole, vita e costumi, e circa la sufficienza delle lettere ha studiato la grammatica. Gode buona salute, presenza e disposizione corporale. Non è inquisito, né obligato a rendimento de conti et ha finalmente tutti gl'altri requisiti, secondo le sacre sanzioni delle Costituzioni Apostoliche e statuti del Nostro Sacro Ordine. Quindi se ne forma la presente attestazione sottoscritta di nostre proprie mani e sugellata col solito sugello del suddetto Venerabile e Real Monastero, che trasmetto al nostro Rev.mo Abate Generale Fazzini, con supplicarlo umilmente a degnarsi di spedire il suo grazioso concedo, mediante il quale il suddetto postulante possa essere ammesso in questo noviziato del Patire, dove corre il primo di settembre 1744. Io D. Nicola Jorio abate e maestro de' novizi attesto come sopra. Io padre priore reggente D. Basilio de Bellis attesto come sopra».

[184]Analogamente a quanto realizzato nel 1750 per l'abbazia di Corazzo, caso analizzato da A. PLACANICA, *Splendore* cit., pp. 281-305.

[185]ASV, *Segr. Stato*, *Napoli*, vol. 268, cc. 187r-188r (ant. num. pp. 277-278+278-1°).

[186]S. MATTEI, *Saggio di risoluzioni di diritto pubblico ecclesiastico del regno di Napoli*, nella stamperia di Luigi e Benedetto Bindi, Siena 1776, pp. 53-61.

[187]*Documenti florensi* cit., p. 87.

[188]ASV, *Segr. Stato*, *Napoli*, b. 624, «Elenco delle abbazie dichiarate di Regio Patronato dalla Curia del Cappellano Maggiore dall'anno 1779 a tutto l'anno 1785». Nello stesso anno, il 6 settembre, anche la badia di S. Maria de Ligno Crucis, solo commendata, fu dichiarata di regio patronato: *Ibidem*.

[189]ASNa, *Cappellano Maggiore*, *Processi di Regio Patronato*, b. 1090, fascc. 2-5.

[190]ASNa, Notai del XVIII secolo…

[191]ASNa, *Cappellano Maggiore*, *Processi di Regio Patronato*, b. 1090, fasc. 8.

[192]ASNa, Notai del XVIII secolo…

[193]ASCs, *Protocolli notarili*, *S. Sofia d'Epiro*, *Baffa Stefano Pasquale*, 1794, giu. 5, Santa Sofia d'Epi-

ro, cc. 14r-49r.

[194]ASNa, *Cappellano Maggiore*, *Processi di Regio Patronato*, b. 1090, fasc. 12. La cit. è tratta dall'allegazione *Per il signor duca di Corigliano*, Napoli, dalla tipografia di Angelo Trani, 1814, p. 1, raccolta in ASNa, *Saluzzo di Corigliano*, b. 34, fasc. 5.

[195]L. RENZO, *Il Monastero* cit., pp. 97-101.